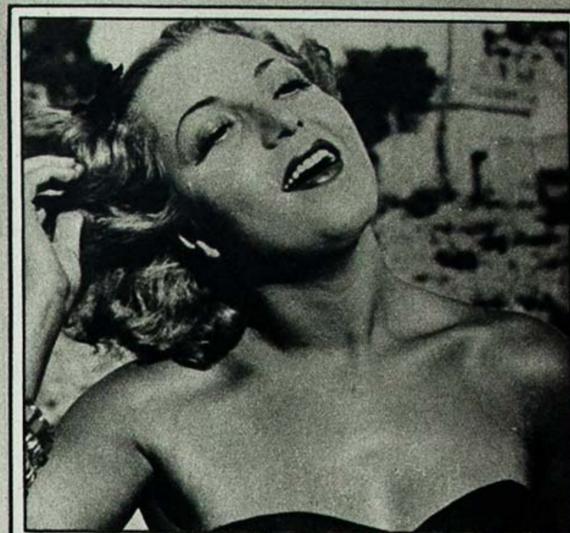




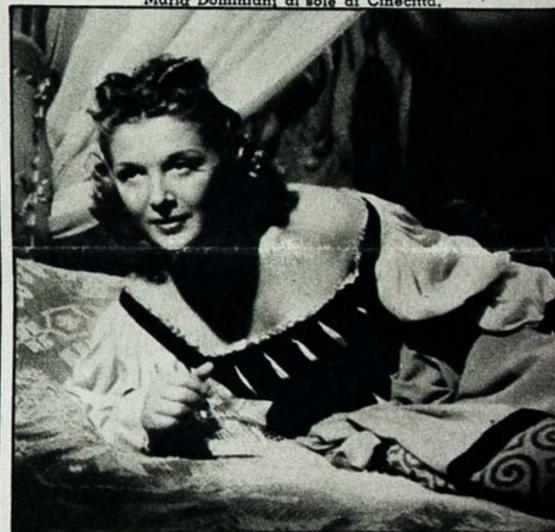
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



Doris Duranti ne "Il cavaliere di Kruja" (Produzione Capitani - Distribuzione Enic).



Maria Dominiani al sole di Cinecittà.



Sogno di Elsa De Giorgi.



Mariella Lotti in una pausa del lavoro.



Fascino di Clara Calamai.

(Fotografie Cinecittà)



STRONCATURE

# 13. Evi Malta- gliati, ovvero EVELINA

I nomi citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Vi fu un tempo che Evi Maltagliati si chiamava Evelina: dolcissimo nome che suggerisce il ricordo delle domeniche in provincia, dei romanzi di Iolanda, delle sere negli orti. Nome da fidanzata perenne: quelle fidanzate che ricamavano, fra un sospiro e un sorriso, il corredo; e salutavano l'amato bene, dal balcone, al chiaro di luna, agitando un fazzoletto. E l'amato bene — là, sul ponte — affidava alle esili dita un casto bacio.

Evelina Maltagliati, al tempo del suo primo nome, era attrice giovane con Maria Melato; Maria dolente, Maria singhiozzante, Maria fiume di lagrime: esterefatta interprete di vergini casalinghe, arse al fuoco della fantasia amorosa. Passava Maria — oh memorabili recite all'Arena del Sole, in Bologna — tra i fiori gittati da un'udienza di sartine piangenti e acclamanti; passava Maria con le sue tormentate figurazioni: fanciulle sedotte, spose ripudiate la notte delle nozze, signorine ghermitte da satanici quarantenni. E le sartine fremevano, gridavano, inviavano alla sedotta, alla ripudiata, alla ghermita, il solido tributo dei singhiozzi e delle rose. La rappresentazione si svolgeva in una candida aura familiare, un'aura da fatto di cronaca; ed Evelina Maltagliati, con il suo nome da educanda, con la sua grazia albicante, era l'ideale compagna di Maria, un seducente colore del quadro, una sillaba spiccata di quel mesto e violato stile.

Vi fu un tempo che Evi Maltagliati si chiamava Evelina. Ma Renzo Ricci era in agguato: ed Evelina diventò Evi. Il Ricci, si sa, è attore di molte eleganze spirituali. Volle Evelina quale prima attrice; ma Evelina, accanto a un attore di molte eleganze, non volle più il suo nome domestico, remoto, borghese. E nacque Evi: nome, come tutti intendono, moderno, bizantino, spregiudicato, antiborghese. Fatto apposta per il repertorio che appaga le esigenze spirituali di Renzo Ricci.

Io ricordo teneramente Evelina, ricordo la prima Evi: e quel viso che pareva composto da un pittore di angeli, e quella guardatura attonita, e quei lunghi, molli capelli. Ma era in agguato Greta Garbo. E fu il colpo definitivo. Evi scoprese che il suo volto era quello di Greta Garbo. Donna e attrice, cedette alla lusinga; e per meglio somigliare alla nuova, trionfante immagine, rinunciò — lei, fiorentina — alla sua fiorentina bellezza, buttò via i capelli, buttò via la guardatura attonita, si atteggiò, si acciuffò, si fatalizzò; e fu il crepuscolo di una grazia albicante, di una recitazione ispirata.

La storia di un nome e di un volto è, questa volta, la storia di un'attrice. Un'attrice che oggi è soltanto brava: cioè padrona di tutte le regole per ben recitare, di tutti i segreti, di tutti gli accorgimenti. Al repertorio di Maria Melato, la timida Evelina Maltagliati portava il nitore, la nostalgia, la discrezione, il caro impaccio di una quieta vita di provincia: portava se stessa, e una gracile ma schietta originalità. Ora, Evi Maltagliati porta al teatro quelle eleganze spirituali che hanno tramutato il suo nome e il suo viso: porta il salotto, la spiaggia, la moda. Avverto in questo nome, Evi, tutto un gusto e un costume; scorgo attraverso questo nome, Evi, tutto un pubblico: il pubblico delle « prime », con Cesare Giulio Viola che spiega le nobili intenzioni del suo prossimo dramma; a una schiera di ammiratrici allentate.

Ma io non dispero. Proprio in una commedia di Viola, apparsa questo anno, « Gavino e Sigismondo », ho intravisto, dopo tanta Evi, un po' di Evelina: la docile, innocente, commossa, sbigottita Evelina; e l'anima casalinga di Evelina ho intravista anche in un film, « Scandalo per bene ». Che l'attrice vada cercando nella memoria il suo vero nome? cioè la sua vera arte?

Ah potere scrivere: « Vi fu un tempo che Evelina Maltagliati si chiamava Evi ».

Tabarrino



Elly Parvo al bagno. Vedremo presto quest'attrice nel film Iris-Generalcine "La donna perduta"

## Arte italiana in America

# CATERINA BORATTO ha conquistato Hollywood

Un'attrice che non ama parlare di sé - La scrittura alla M.G.M. - Beniamina di Hollywood - In attesa del primo film

Hollywood, giugno « Vivere », proiettato nell'elegantissimo cinema « Criterion » di Hollywood, ha richiamato intorno ai suoi protagonisti, Caterina Boratto e Tito Schipa, l'attenzione di quella che potrebbe chiamarsi la « aristocrazia » della Mecca del cinematografo americano. L'esito della serata è stato dei più soddisfacenti, tale da ingorgogliare noi italiani che talvolta, davanti alla ciclopica produzione americana, vorremmo potere opporre per lo meno la qualità, se non la quantità, della nostra produzione cinematografica.

Il canto di Schipa e il sorriso di Caterina (i giornalisti cinematografici americani, soliti ad adoperare immagini molto barocche, si sono diletta a fare raffronti tra la perfetta preziosità dei denti di lei e la rotondità perfetta delle perle canore di lui...) hanno veramente conquistato questo pubblico. Se Caterina Boratto fosse un'attrice americana e all'americana, avesse cioè i suoi « press-agents », tutto il mondo sarebbe stato subito invaso da fotografie e da ritagli annunciati il suo trionfo di questi giorni. Ma Caterina non è donna tale da chiedere a destra e a manca che si parli con insistenza di lei, né ama distribuire in centinaia di esemplari le sue più patetiche immagini. Ella, invece, è creatura di studio, creatura di volontà, schiva dagli esibizionismi, tutta tesa verso un solo e preciso scopo: vincere, vincere facendo onore alla sua patria.

Gli americani hanno della donna italiana una visione tutta particolare. Non tollerano di vederla diversa da quella che essi immaginano: Caterina risponde in tutto e per tutto al loro desiderio: sorridente, luminosa, aggraziata e classica nei movimenti, non ha le caratteristiche drammatiche proprie ad attrici nordiche, né quelle sbarazzine proprie ad attrici dell'occidente europeo. Ed è proprio il suo fisico, così rispecchiante l'anima della donna italiana, che ha mandato in visibilio questo pubblico. Quasi tutte le sere, in casa delle dive più note, hanno luogo pranzi e ricevimenti in onore della coppia italiana, ricevimenti che naturalmente terminano con l'immane « cantatina » di Tito Schipa. Quello che ha avuto luogo, pochissime sere or sono da Joan Crawford, ha dato argomento a colonne e colonne di descrizioni in tutte le riviste di questa città.

Joan Crawford, Norma Shearer e altre « stellone » della Metro Goldwyn Mayer considerano ormai Caterina come una di loro, poiché da sei mesi essa fa parte della loro stessa casa e, senza alcuna invidia, ma con affettuosa premura per la « più giovane », s'in-

teressano ai suoi progressi nell'inglese e all'andamento delle lezioni che regolarmente le sono impartite da insegnanti appositamente scelti dai suoi produttori.

Durante il primo anno del suo soggiorno qui, Caterina che ancora era Caterina — perché adesso, come sapete, Caterina è diventata Rene Boratto — aveva trovato un'occupazione come infermiera-segretaria presso un medico, approfittando così del continuo rapporto con gente che non conosceva l'italiano per impraticarsi della lingua americana di tutti i giorni, di quella veramente parlata e corrente che è

ne a tutte e due, ma la cui arte canora sarà superata da « Rene » che conosce con ben maggiore diritto di Janette i segreti del bel canto.

Oltre che con la mamma, che non l'abbandona d'un solo passo e che assiste felice al sempre crescente successo di lei, la si vede spesso con il regista Gregory Ratoff il quale, a quanto si dice, sta addestrandolo la diva italiana per un film assai importante che egli vuol dirigere alla MGM e per il quale domanderà un'interruzione di contratto alla Paramount.

Ma Ratoff non è che uno — se pure il più vicino a lei — dei registi che s'interessano alla bella italiana e sono desiderosi di poterne essere i « rivelatori » (si sa bene quale titolo d'onore sia per un regista poter rivelare una diva nascente!) nell'industria cinematografica americana.

Data la popolarità di questa « starlet » — così si chiamano a Hollywood le stelle che ancora non hanno avuto la fortuna di poter brillare in un film americano, ma che sono nel periodo di addestramento e già frequentano l'ambiente delle dive arrivate — non ci è stato difficile desumere le notizie contenute in questa breve nota. Comunque, un po' per il desiderio di fornire qualche primizia e un po' per l'irresistibile impulso di simpatia che si ha verso un'attrice che onora il nostro paese in questa lontana Cinelandia, abbiamo cercato di avvicinare la Boratto.

Ella ci ha accolto cordialmente nella sua casetta hollywoodiana, felice che notizie di lei potessero apparire su un giornale italiano ma, nello stesso tempo, assolutamente schiva da ogni forma di pubblicità e di esibizionismo.

— Sono molto felice — ci ha detto — di essere finalmente alla vigilia del mio debutto hollywoodiano e credo che l'esito del film « Vivere » mi aiuterà in questa ardua impresa. Il film per il quale mi sto preparando sarà, credo, soltanto parlato, ma spero di potere fra non troppo tempo debuttare anche come cantante cinematografica. Voi sapete che è la mia grande ambizione! — Pensate con nostalgia all'Italia? — le abbiamo chiesto.

— Ho una grandissima nostalgia dell'Italia: per Roma e per Torino, le mie città, e mi struggo dal desiderio di tornarvi. Ma prima voglio veramente vincere e afferarmi in modo indubbio, perché so purtroppo che cosa significa venire a Hollywood e ripartirne prima di avere colto il vero, indiscutibile successo: significa un po' una sconfitta. E io, invece, debbo vincere.

Ma Ratoff non è che uno — se pure il più vicino a lei — dei registi che s'interessano alla bella italiana e sono desiderosi di poterne essere i « rivelatori » (si sa bene quale titolo d'onore sia per un regista poter rivelare una diva nascente!) nell'industria cinematografica americana.

Data la popolarità di questa « starlet » — così si chiamano a Hollywood le stelle che ancora non hanno avuto la fortuna di poter brillare in un film americano, ma che sono nel periodo di addestramento e già frequentano l'ambiente delle dive arrivate — non ci è stato difficile desumere le notizie contenute in questa breve nota. Comunque, un po' per il desiderio di fornire qualche primizia e un po' per l'irresistibile impulso di simpatia che si ha verso un'attrice che onora il nostro paese in questa lontana Cinelandia, abbiamo cercato di avvicinare la Boratto.

Ella ci ha accolto cordialmente nella sua casetta hollywoodiana, felice che notizie di lei potessero apparire su un giornale italiano ma, nello stesso tempo, assolutamente schiva da ogni forma di pubblicità e di esibizionismo.

— Sono molto felice — ci ha detto — di essere finalmente alla vigilia del mio debutto hollywoodiano e credo che l'esito del film « Vivere » mi aiuterà in questa ardua impresa. Il film per il quale mi sto preparando sarà, credo, soltanto parlato, ma spero di potere fra non troppo tempo debuttare anche come cantante cinematografica. Voi sapete che è la mia grande ambizione! — Pensate con nostalgia all'Italia? — le abbiamo chiesto.

— Ho una grandissima nostalgia dell'Italia: per Roma e per Torino, le mie città, e mi struggo dal desiderio di tornarvi. Ma prima voglio veramente vincere e afferarmi in modo indubbio, perché so purtroppo che cosa significa venire a Hollywood e ripartirne prima di avere colto il vero, indiscutibile successo: significa un po' una sconfitta. E io, invece, debbo vincere.

— Sono molto felice — ci ha detto — di essere finalmente alla vigilia del mio debutto hollywoodiano e credo che l'esito del film « Vivere » mi aiuterà in questa ardua impresa. Il film per il quale mi sto preparando sarà, credo, soltanto parlato, ma spero di potere fra non troppo tempo debuttare anche come cantante cinematografica. Voi sapete che è la mia grande ambizione! — Pensate con nostalgia all'Italia? — le abbiamo chiesto.

— Ho una grandissima nostalgia dell'Italia: per Roma e per Torino, le mie città, e mi struggo dal desiderio di tornarvi. Ma prima voglio veramente vincere e afferarmi in modo indubbio, perché so purtroppo che cosa significa venire a Hollywood e ripartirne prima di avere colto il vero, indiscutibile successo: significa un po' una sconfitta. E io, invece, debbo vincere.

— Sono molto felice — ci ha detto — di essere finalmente alla vigilia del mio debutto hollywoodiano e credo che l'esito del film « Vivere » mi aiuterà in questa ardua impresa. Il film per il quale mi sto preparando sarà, credo, soltanto parlato, ma spero di potere fra non troppo tempo debuttare anche come cantante cinematografica. Voi sapete che è la mia grande ambizione! — Pensate con nostalgia all'Italia? — le abbiamo chiesto.

## I PROCESSI DI "FILM"

# È ALLA SIBARITA il cinema inglese

Presidente: IL DIRETTORE DI "FILM" - Accusa: FRANCESCO CALLARI - Relatore: FRANCESCO PASINETTI - Testi di accusa: GIOVANNI PAOLUCCI, MARIO PETTINATI, EMILIO CERETTI - Difensore d'ufficio UMBERTO BARBARO

**PRESIDENTE** — L'udienza è aperta. Prego il relatore Francesco Pasinetti di riassumerci la breve storia del cinema inglese.

**FRANCESCO PASINETTI** — Il cinema inglese ha cominciato ad essere preso in considerazione dal pubblico il giorno in cui apparve il film « Le sei mogli di Enrico VIII » (1933), realizzato e prodotto da Alessandro Korda. Era una nuova formula di film storico, ovvero una formula che lo stesso Korda aveva già adottata sotto una specie lievemente più buffonesca in America, con « La vita privata di Elena di Troja », e che veniva riapplicata con una cornice di maggior sfarzo esteriore. Tutti gli altri film storici che lo hanno seguito, da « La grande Caterina » alla « Regina Vittoria », hanno sfruttato quel successo e per giunta su un piano di inferiorità artistica. In linea generale, un film inglese è un prodotto alquanto decoroso ed esclude scopi che non sieno quelli di dare un'ora e mezzo di conveniente spettacolo. Il cinema inglese genuino non esiste, in fondo, che nei documentari di Grierson, di Rotha e di pochi altri; esiste invece una industria cinematografica inglese che offre, se non opere di elevato senso cinematografico, opere apprezzabili commercialmente.

**PRESIDENTE** — Credo che la vostra sintesi, per quanto ancora troppo indulgente, sia abbastanza chiara. Riasumiamo, dunque, i capi di accusa: 1) Una produzione cinematografica puramente inglese non è mai esistita; 2) Quel poco che gli inglesi hanno fatto manca di originalità; 3) Tutta l'industria cinematografica inglese è in mano agli ebrei e risente della loro corruzione. Possiamo ora ascoltare i testi di accusa, cominciando da Mario Pettinati il quale è stato molto tempo in Inghilterra anche nella sua qualità di corrispondente di « Film » e si è occupato particolarmente di quell'industria cinematografica. Egli deve parlarci in particolare dell'influenza che gli ebrei hanno sul cinema inglese.

**MARIO PETTINATI** — La quasi totalità della cinematografia inglese è controllata da giudei inglesi e pseudo-inglesi e costoro, all'inizio della nostra campagna razzista, si sono subito organizzati per boicottare anche quella pochissima nostra produzione che stava cercando di attraversare la Manica e per paralizzare ogni tentativo di collaborazione anglo-italiana. Venti milioni d'inglesi che vanno al cinema lasciano che i loro programmi siano regolati da un gruppetto di giudei e che le « impatie » o le antipatie politiche di questa razza s'impongano all'intera Inghilterra. Proprio così: perché in questo paese dove regna la cosiddetta democrazia, regna anche la più grande, la più formidabile congiura, quella del silenzio, che fa sì che non si trovi, fra i cinquecento giornali di Londra e della provincia, uno solo che osi alzare la voce contro i soprusi e i pericoli della dominazione d'Israele. Sarebbe troppo lungo spiegare qui i mille tentacoli dell'ebraismo internazionale che avvolgono la vita finanziaria commerciale e politica inglese come un'inesorabile piovra; ma, per limitarci al nostro campo cinematografico, basti dire che fra le dieci o dodici personalità che riuniscono nelle loro mani le fila dell'industria due soltanto sono cristiane e che tutti i loro organi di stampa sono in mani giudaiche.

**FRANCESCO CALLARI** — Signor Presidente, chiedo la parola.

**PRESIDENTE** — Parlate pure.

**FRANCESCO CALLARI** — Credo sia opportuno, a questo punto, che si sappiano i nomi degli ebrei che hanno controllato o che controllano tuttora l'industria cinematografica inglese. Primo fra tutti è Ludovico Toepitz che aiutò l'ungherese Alessandro Korda alla costituzione della « London Film Corporation », la massima casa produttrice inglese che già fin dal 1936 figura accanto alla « Gaumont British Pictures Corporation » degli ebrei fratelli Marco e Isidoro Ostrer e della « British International Pictures ». Altre due case di produzione, la « Radius Film » e la « Capitol Film Corporation », sono rispettivamente degli ebrei Giulio Haymann e Max Schach detto Schaecher. Il direttore generale degli stabilimenti di Denham è l'ebreo Oscar Deutsch che è anche a capo della « Odeon Circuit ». Il « trust » delle sale cinematografiche è capeggiato dall'ebrea Elsie Cohen. I registi ebrei tedeschi come E. A. Dupont, Hans Schwarz, Max Schach, Karl Grune, Erich Pommer, Paul Czinner, sono stati ben presto assorbiti dalla produzione inglese. Con questa formidabile organizzazione ebraica gli inglesi sono partiti per conquistare il mondo (il mondo cinematografico, s'intende, perché quell'altro hanno creduto sempre d'averlo in loro potere fin dalla nascita).

**PRESIDENTE** — E se ne stanno accorgendo, adesso!

**FRANCESCO CALLARI** — Appunto; ed il loro programma s'è, via via, volatilizzato. È rimasto sulla carta.

**EMILIO CERETTI** (interrompendo, non autorizzato). — Sulla carta gli inglesi avrebbero avuto anche tutti gli elementi per mettere assieme ottimi film: quattrini, splendidi attori, tradizioni teatrali di primissimo ordine e studi effi-

cientissimi. Invece, quasi tutte le pellicole inglesi sono state sempre un po' vuote, hanno denunciato una specie di fragilità e di trasparenza che è risultata ancora più evidente quando i produttori britannici si sono messi a incensare vicende caratteristiche del repertorio americano, così lontane dal loro carattere e dalla loro mentalità. Tuttavia, in qualche film a colori, sono riusciti gradevoli.

**GIOVANNI PAOLUCCI** (si alza facendo sedere Ceretti che gli sta a fianco) — Il cinema inglese è il solo in Europa che abbia prodotto film a colori e ciò basterebbe a distinguere, da un punto di vista industriale, come un cinema ricco, che dispone di quattrini, di una attrezzatura efficiente, di facile distribuzione e di buoni organismi produttivi. Difatti i denari che occorrono per girare un film in « Technicolor », assommano a tre volte più di quanto sia necessario per un film in chiaro-scuro, e però i produttori sono spinti a cercare formule sicure di film a successo che piacciono a un gran numero di persone ma che artisticamente sono di gusto borghese, grossolani e mediocri. Il film a colori costituisce un fatto ed un meccanismo allettanti, che delle cose e del mondo danno sensazioni superficiali. Non potevano sfuggire a questo incanto di fiera gli inglesi, i quali, nelle loro migliori pellicole, hanno mirato spesso ad una esteriore magnificenza, scenografica e figurativa. Si pensi alle « Sei mogli di Enrico VIII » o alla « Primula rossa » o ad altri film storici in costume: è una serie di immagini pompose, fastose, una specie di campionario di bellezze antiquarie, di vesti lussuose, parrucche e crinoline, abiti a sbuffi, fogge strane, collari, gioielli e nastri, in cui il gusto inglese per le decorazioni si è scapricciato a piacere. Gli inglesi sono conservatori di un mondo che ebbe i suoi fulgori e che, cinematograficamente, vuol procurarsi un passaporto per ogni paese, con il vanto illustrato delle sue glorie coloniali.

**PRESIDENTE** — Glorie, del resto, un po' troppo ammassate e adomesticate. Nel film « Bozambo », per esempio, volevamo mettere in luce i sistemi di solenne energia e di bonaria paternità con cui si comportano i conquistatori coloniali di Sua Maestà Britannica. Sappiamo tutti benissimo che non è così. Per l'ultimo film di Korda, « Il Principe Azim », gli Indiani hanno tanto protestato che è stato necessario ritirarlo dalla circolazione per impedire gravi disordini e sommosse. I musulmani si sono doluti per la cattiva figura che vi fanno; i loro fratelli della frontiera Pathana e le altre razze si sono trovate d'accordo per giudicare il film « un prodotto della politica imperialistica britannica contraria alle aspirazioni di libertà del popolo indiano ». Poiché ora l'esame dei fatti è completo, la parola è al Pubblico Accusatore.

**FRANCESCO CALLARI** — E' ormai dimostrato che all'industria del Cinema britannico gli inglesi (produttori, registi, attori, sceneggiatori) hanno contribuito solo per un terzo; gli altri due terzi, composti di stranieri, hanno portato i migliori frutti. I migliori film sull'Inghilterra li hanno realizzati gli americani; basterebbe citare « Cavalca » di Lloyd. Il regista inglese non riesce a capire il suo popolo; della stessa Regina Vittoria, Wilcox ha fatto una donnetta qualunque. Nessuno in Inghilterra vede al di là della propria classe sociale e tutta la società britannica, dalla piccola borghesia priva di passaporto alla vecchia nobiltà formalistica ipocritamente puritana e corretta fino allo spasmato, resta un mondo chiuso ed inerte. Oggi questo mondo è in dissoluzione; eppure gli inglesi, con la loro tipica freddezza ed apatia non l'hanno capito.

**PRESIDENTE** — La parola adesso è alla difesa.

**UMBERTO BARBARO** — Se dovessi difendere il cinema inglese, dovrei parlare di quello non inglese; ma anche questo ora è finito. Tirate le somme, possiamo dire che specialmente i film di propaganda coloniale ci hanno divertito: ci hanno mostrato eserciti in gonnella e pifferi, governatori e pezzi grossi britannici in marsine bianche, nere e rosse, danzatrici indiane dolcemente ancheggianti, partide di polo, marce, battaglie, scaramucce, banchetti, teste mozze volanti nelle stanze dei poveri e buoni colonizzatori inglesi innocentemente intenti a bere « whiskey and soda », l'eroinismo leonino degli inglesi e la vigliaccheria, la bassezza e la crudeltà del loro nemico. Come, poi, gli inglesi siano riusciti a far diventare così eroici i loro soldati in gonnella lo si è visto benissimo in una scena del « Principe Azim », dove il piccolo tamburino lenticchioso e con occhietti di lattonzolo, riceve, a sottana alzata, una interminabile serie di spietate e certamente anche un po' sadistiche bastonate dal suo caporale.

**PRESIDENTE** — Considerate le risultanze del presente dibattito, il cinema inglese è assolto perché... non è inglese. Del resto, il miglior film veramente inglese lo cominceranno a girare fra poco gli aviatori tedeschi e italiani dai loro apparecchi da bombardamento.

(Fine del dibattimento)

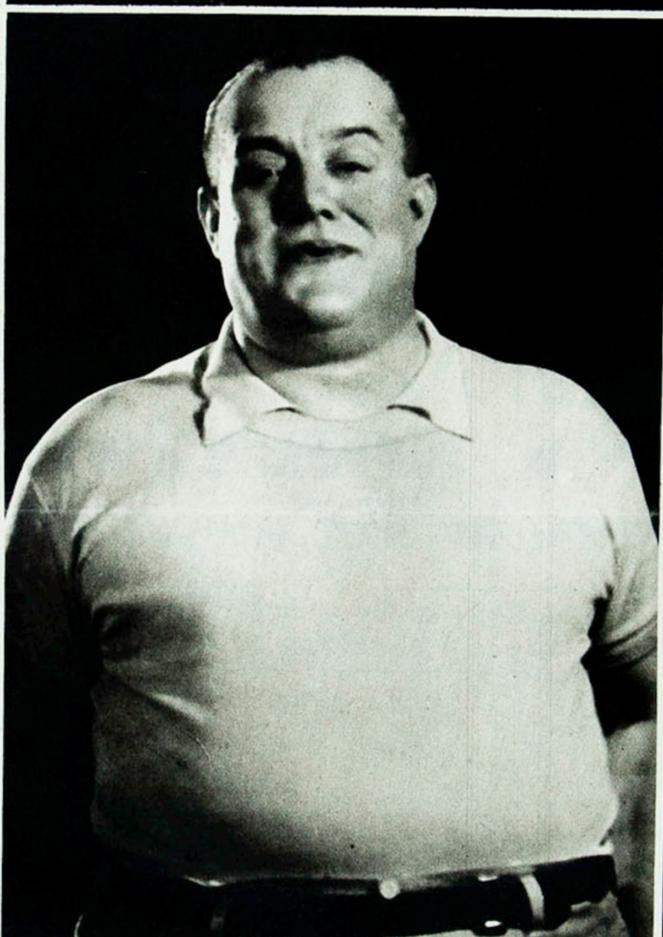
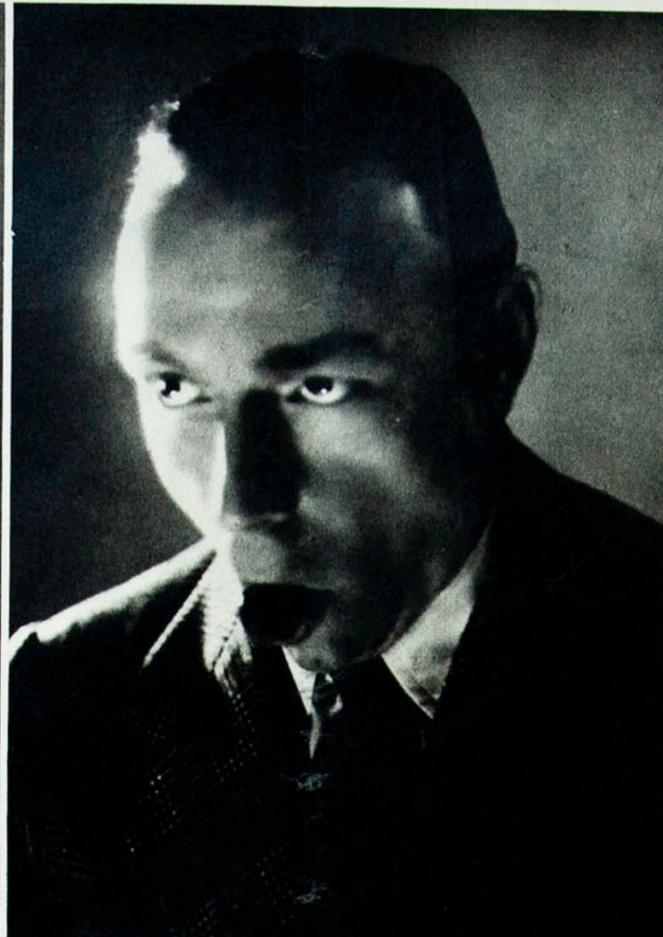


Caterina Boratto sulla porta del Caffè dell'Albergo Plaza a Hollywood

Dal prossimo numero inizieremo la pubblicazione di **Incantamento** Grande romanzo cinematografico di **Luciana Tevarelli** scritto appositamente per "Film"

Michele L. Losauro

"IDOL"  
di petto.  
e  
GORGHEGGIA



(Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Silvana Jachino, Umberto Melnati, Laura Nucci, Oretta Fiume, Ugo Cesari, Lily Vincenti, Carlo Romano, Luisella Beghi, Guglielmo Sinax. Fotografie Guidotti)

# LO SPETTATORE BIZZARRIO UN NOBILIE decaduto

Il destino dei nobili è strano: parlo dei nobili che appaiono nelle commedie e nei film. Spietati con i blasoni provvoluti di palagi e di lusso, il teatro e il cinema sono teneri, generosi, solidali con i blasoni senza quattrini. Questa è la regola, la quale, s'intende, consente più di una eccezione: e vi è, alla ribalta e sullo schermo, il signor marchese ricchissimo e onoratissimo, vi è il signor conte pitocco e bertegriato.

La logica teatrale e cinematografica è una logica estrema, che ha per limite tutto il bene e tutto il male: non c'è via di mezzo. Gli autori in vena di ossequio tramutano la nobiltà in grandezza illibata e irraggiungibile; gli autori in vena di ironia limitano la nobiltà a un comodo espediente per fare denari. Due recentissime commedie — l'una di Renato Lelli, l'altra del mio caro, fraterno amico E. F. Palmieri — hanno appunto per tema la sete di denaro che tormenta una dama illustre e un gentiluomo austero: e non insisterò sulla perfidia della ispirazione, sull'agrio disegno dei personaggi. Ma il Lelli è un giovane timido e taciturno, e il Palmieri è un cacciatore di nuvole. I timidi e gli imponderabili sono, di solito, ingiusti e aspri.

Al contrario, un film di questi giorni, «Il signore della taverna», propone all'affetto delle assemblee un nobile decaduto che riassume nella sua onestissima indole, tutti i pregi; un nobile che discende dal palagio alla strada, dall'ozio al lavoro, dalla rendita al salario, è limpido esempio — nel caffè ocnioso e malfamato del quale è casiere — di pulizia umana: retto, clemente, risoluto al bene con anima sacrificante. Un nobile da libro di lettura, da commedia per educande, da romanzo a dispense. Di quei nobili che Gioacchino Forzano manda alla ghigliottina, per conto di Massimiliano Robespierre, nel «Brèchard» e nei «Fiordalisi d'oro».

Il regista è Amleto Palmieri: cioè un uomo patetico, di origine — se non sbaglio — siciliana. Ora per il siciliano, educato alle fiere, lealissime gesta dei cavalieri antichi, la nobiltà è cosa alta e senza macchia. Mentre i due scrittori che ho prima nominati sono l'uno bolognese e l'altro veneto: cioè due satirici per nascita e per consuetudine letteraria. Si aggiunga che il protagonista del film è Armando Falconi, il quale, smesse le ghettoni e le garofane professionali del rubacuori, compone uno di quei vecchietti lindi, ingenui, puri, docili, pronti alla costa facciosa e alla lagrima misericordiosa, che sono un'altra espressione — forse la maggiore — della sua bravura. Di qui, insomma, la mia commozione di spettatore che, a un certo punto, ha avvertito gli occhi umidi.

Ma una domanda, adesso, faccio a me stesso: se fossi nobile, che nobile vorrei essere?  
Di certo, il conte raffigurato da Falconi è suggestivo. Vivere in una taverna fra gente guasta, e insegnare la gentilezza e la bontà; avere una donna come Laura Nucci a portata di mano, e insegnare che Laura Nucci non va sfiorata nemmeno con un fiore; sì, tutto questo è suggestivo. Intendo la bellezza della missione, intendo (ah, dannate Laura!) la poesia del sacrificio. Tuttavia, c'è quel fatto della miseria che mi persuade poco. Una miseria — d'accordo — aristocratica; una miseria che vale tutti i milioni; una miseria che dà vampe raggianti di orgoglio; ma, purtroppo, io, se fossi nobile, vorrei essere ricco. E se non fossi ricco, vorrei vivere di prestiti, come i personaggi di Lelli e di Palmieri.



Joan Crawford gioca al tennis.

Ammetto: non è un sentimento degno. Lo so; i commediografi farebbero bene a trattarmi male. Convegno: non è nobile, per un nobile, questa voglia di danaro. Ma io sarei anche disposto a decedere, a vendere i palagi, a finire in una taverna. Prima, però, vorrei provare: provare le inique gioie della ricchezza. E invitare a pranzo Lelli e Palmieri. E scrivere lettere d'amore sugli assegni bancari.

Poi, ben venga la taverna, ben venga Laura Nucci, che non va sfiorata nemmeno con un fiore. Anzi, per via di Laura Nucci, lasciate fare a me. Vi potete fidare. Sono un vecchio gentiluomo, un vero nobile. Decaduto: ma nobile.

Lunardo



Ann Sheridan, la più bella attrice di Hollywood e il celebre scrittore americano Louis Bromfield, l'autore i cui soggetti vengono pagati 50.000 dollari, durante una pausa nella lavorazione di "Tutto si avverò"

## CONTRABBANDO

# Divorziata da due mariti, adotta una figlia non sua

Joan Crawford ha trovato (ed era tempo!) "un nuovo scopo di vita" - Siccome due mariti sono passati inoano per la sua casa, si è trovata costretta ad adottare la bimba di suo fratello...

Joan Crawford non ha mai avuto famiglia. Ma una persona sensibile ed emotiva come lei ha un imperioso bisogno di amore, di calore, di abbandono... Finalmente Joan sta per ottenere ciò che per molti anni non ha avuto e per raggiungere, così, la felicità e la serenità. Infatti, una bimba di sei anni, dai capelli biondi come il lino, esercita sul carattere, sulle reazioni, e perfino sugli atteggiamenti di Joan Crawford, una tale influenza da rinnovare veramente la personalità.

La bimba è sua nipote e sua omonima: Joan Le Sueur.

La vita della diva è stata arricchita da un insolito tesoro con la nascita di Joan II. Joan I aveva raggiunto la gloria, ma la gloria cinematografica non basta a riscaldare un cuore. Di amici ne aveva quanti ne voleva, ma anche le amicizie sono fragili a Hollywood. Era già stata sposata, ma il matrimonio le aveva dato che delusioni e dispiaceri. Ora ha finalmente trovato a chi dedicare la sua tenerezza senza timore di essere delusa. Ecco come sono andate le cose.

Dopo essersi separata da Franchot Tone, Joan aveva pensato di adottare un bambino, ritenendo che una donna, per essere felice, debba sentirsi indispensabile, non solo da un punto di vista materiale, ma totalmente. Voleva adottare un bambino piccolo e, in seguito, dargli una sorellina. Ma certi sogni sono sempre lunghi da realizzare e Joan aveva molto da fare per ricostruirsi una vita e per mantenere il passo nella carriera artistica; così il progetto è rimasto sospeso per qualche tempo.

Intanto, Joan ha trovato nella bimba di suo fratello un improvviso scopo di vita. Joan II è venuta al mondo con una salute così delicata che medici e genitori disperavano di poterla salvare. Ma invece si è salvata ed è cresciuta sana e bella. Joan si è dimostrata, fin dal primo momento, una zia in adorazione. Percorreva tutti i giorni, in automobile, i cinquanta chilometri che separano la sua casa da quella della cognata, per la sola gioia di vedere un momento la bimba che dormiva o per assistere alla delicata operazione del bagnetto serale.

Finalmente Joanie è cominciata a venire regolarmente da me tutti i sabati — dice Joan in un'intervista con «Hollywood». — Ho trasformato una camera della mia casa in suo onore, facendola dipingere tutta di bianco e celeste. Kasha, mia cognata, non è affatto egoista. Ha capito subito tutta la gioia che Joanie mi dà e ha quindi permesso che, con l'andar degli anni, la sua bimba approfitti con sempre maggiore frequenza dell'ospitalità che io le offro. Aveva poco più di un anno quando mi ha battezzata: non so come era riuscita a scovare una rivista cinematografica sulla cui copertina era riprodotta una mia fotografia; l'ha osservata attentamente, la ha accarezzata con delicatezza e ha mormorato:

«Baby!», in quel preciso istante io entravo nella stanza, Joanie mi è corsa incontro e buttandomi le braccia al collo mi ha chiamato «Baby!» legando così a me il vezzeggiativo che noi davamo a lei. E' interessante constatare quanta saggezza può insegnarci un bimbo. Gli adulti credono di poter formare e foggare la gioventù a loro capriccio. Ma io, invece, penso che la influenza esercitata dai bimbi su noi sia maggiore di quella esercitata su loro da noi. Joanie mi ha insegnato a vivere, in moltissime occasioni, e adesso so, per esempio, tuffarmi nel gioco senza pensare ad altro.

Joan non nega di ritrovare molta parte di sé stessa nella nipotina. — Joanie mi somiglia, specie nel carattere. E' impaziente e curiosa di tutto. A proposito di tutto ciò che vede, domanda: «Perché non lo posso avere anch'io. Dammielo subito!». Anche io ho sempre voluto aver tutto subito e ho molto sofferto per inevitabili ritardi. Joanie mi ha anche insegnato il valore del tempo. C'è un ciclo ben preciso e ben stabilito secondo il quale scorre la vita e si susseguono gli avvenimenti. Ora so che tutto cambia con l'andar del tempo. Sei mesi fa credevo che sarei sempre stata infelice e senza mèta, ma adesso la ruota ha girato ed eccomi felice come non lo sono più stata da tanti anni.

— E non intendete risposarvi? — le ha chiesto l'intervistatore americano.

se avessi dovuto frenare bruscamente, sarebbe potuta cadere. In quel momento si chinava per darmi un bacio e aveva lasciato che il cappello le volasse via di testa; allora mi ha gridato di fermare. Non sapendo che cosa fosse successo, ho posato il piede sul freno che era stato registrato da poco. Joanie è andata a sbattere contro il vetro davanti ed è caduta nel fondo della macchina. Ho pensato subito che bisognava temperare la gravità dell'incidente e farglielo dimenticare il più presto possibile affinché non le rimanesse alcun brutto ricordo dell'accaduto; e così l'ho presa fra le braccia e vedendo che s'era fatta male e che aveva avuto paura le ho detto: «Se tu avessi visto come eri buffa, Joanie, a far quella capriola! Peccato non averti potuto fotografare... Sembra Paperino!». Le tenevo il visetto poggiato contro la mia spalla perché non vedesse che avevo le lacrime agli occhi e udissi solo il tono scherzoso che mi sforzavo di dare alle mie parole. E siccome mi pareva pronta a scoppiare in un gran pianto, ho adottato il nostro grido di battaglia: «Hallo, Bill!». Il che sta a dimostrare che siamo persone grandi e che non dobbiamo piangere per un nonnulla. Ha sorriso e, tornando a casa, siamo scoppiate a ridere, lei perché l'incidente era superato e io di sollievo.

Joan Crawford vuole che la piccola studi danza e si preoccupa del suo avvenire artistico.

Dal prossimo numero inizieremo la pubblicazione di **INCANTAMENTO**  
Grande romanzo cinematografico di Luciana Feuerelli  
scritto appositamente per "Film"

— No; credo, anzi, che questa mia felicità dipenda dal fatto che ho superato ogni preoccupazione relativa alla mia vita privata, che non mi lorgo più nel tormento dell'avvenire. E, quindi, pur essendo molto doloroso per una donna che, come me, annette grande importanza alle relazioni sociali, la mia decisione di non riprendere marito è irrevocabile. E Joanie, così adattabile a tutte le esigenze della vita, mi ha insegnato anche la rassegnazione. Bisogna vedere con quanta rapidità dimentica dispiaceri come la sbucciatura a un ginocchio o una bambola rotta. Adesso cerco anch'io di avere una serenità altrettanto incrollabile e di non attribuire agli avvenimenti un'importanza eccessiva, studiandomi di porvi riparo nel modo migliore e, poi, non pensando più. Joanie mi ha, del resto, data anche una lezione di sangue freddo. Un giorno la accompagnavo con la mia macchina a lezione di danza; siccome stava tutta piegata in avanti l'ho avvertita che,

— Joanie pensa molto alla sua carriera futura. Ha grandissimi doni di recitazione e basta vederla una volta un passo di danza per ripeterlo immediatamente. Dice sempre: «Voglio diventare un'attrice come Baby!». Io, naturalmente, sono molto lusingata da questo desiderio. E sono felice che voglia vestirsi alla contadina come me, che si sforzi di imitare il mio modo di parlare, di camminare, di gestire. Ed è inutile vi dica che, da quando Joanie mi osserva, faccio molta più attenzione alle cose che dico e che faccio. Sento il dovere di darle il buon esempio. Dichiederò tutta me stessa alla sua preparazione per la ribalta o per lo schermo, ma dovrà fare la strada da sola, non come nipote di Joan Crawford. Su questo punto, come su tutti gli altri, sono perfettamente d'accordo con mia cognata: se Joanie vorrà iniziare una carriera durevole, dovrà «siondare» per merito del suo ingegno e del suo coraggio.

X. X. X.

# DOROTHY LAMOUR: HO SALVATO il mio matrimonio

Settegiorni di giorni... - Herb ed io - L'amore è più forte - La nostra casetta di Hollywood - Stupidaggini e sciocchezze di innamorati

L'altra sera sono andata a pranzo al ristorante Derby, accompagnata dal regista del mio ultimo film. Penso che a vederla, lui in abito da sera e io in pompa magna, nessuno potesse dubitare che stavamo per andare a una «prima».

In questo famosissimo locale hollywoodiano, i tavolini sono divisi da un tramezzo di legno che impedisce di vedere — ma non di udire — ciò che avviene al tavolino accanto.

Ci siamo seduti al tavolino d'angolo; dopo pochi minuti, un signore ci è passato vicino e ha fatto cenno di voler parlare al mio compagno.

— Scusatemi, vengo subito. E' il mio impresario — mi ha detto questi, allontanandosi.

Rimasta sola, ho colto il suono del mio nome pronunciato al tavolino accanto. Talvolta, concentrandosi bene, si può distinguere, in mezzo al brusio generale, il discorso che interessa e seguirlo con una certa precisione. Ho teso gli orecchi come meglio ho potuto.

— Hai visto Dorothy Lamour con il Tal di Tali? — chiedeva una voce maschile. — Segnatelo, può esserti utile per la colonna di indiscrezioni di questa settimana. Ci dev'essere sotto un romanzetto.

— Ma si dice che lei sia sposata — obbiettava una voce che dal suono e dal tono era nettamente femminile.

— Non ti preoccupare. E' come se non lo fosse.

— Eh????  
— Sì, va molto in giro, Kay, cioè Herb Kay, il marito, ha il suo jazz in un bellissimo locale di New York e siccome Dorothy è una ragazza piuttosto focosa... Non è certo il tipo di starsene a casa, come dovrebbe, a far la calza, quando ci sono tanti uomini che desiderano condurla fuori.  
— Ti ricordi con chi l'hai vista, almeno in questi ultimi mesi — chiedeva la donna.

Ho allora udito pronunciare il nome di tutti gli amici miei e di Herb.

— E ce ne sono tanti altri — ha soggiunto l'uomo — ma non me li posso rammentare tutti. E' un argomento di grande curiosità, perché non ne approfitti per il tuo giornale, prima che vada in mano ad altri?

— No — ha risposto la donna, con tono improvvisamente furbo, — perché il matrimonio con Kay ha ancora qualche mese di vita, se Dorothy esce con tanti uomini diversi. Lancerò la notizia appena mi dirai che esce sempre con lo stesso cavaliere.

Non ho più voluto ascoltare. Mi sono domandata come mai non ero già andata al di là di quel tramezzo a schiaffeggiare quella donna. E mi domandavo anche come mai il dialogo udito non mi aveva neppure fatto dispiacere. La parte hollywoodiana che già è radicata in me diceva: «E' il loro mestiere. Non sanno far altro. E, poi, come potrei offendermi se mi misurano col proprio metro e non immaginano la superiorità mia e di Herb?».

Quando, tre anni fa, sono andata a stare con Herb, nessuno di noi due ha sospettato di dovere un giorno risolvere problemi matrimoniali. Per me il divismo era un fatto artificiale, lontanissimo dalla nostra vita, forse addirittura fittizio. Infatti, avendo avuto un'infanzia molto povera, immaginavo che questo mio viaggiare il mondo con un marito celebre, cantare nei locali più eleganti d'America, fosse una di quelle belle novelle che leggevo da bimba. Ne vedevo tutte le illustrazioni. Nella prima, Dorothy Lamour, con un vestitino da pochi soldi, cantava timidamente a una serata di dilettanti a Chicago, osservata, con l'orgoglio dello «scopritore», dal bellissimo direttore del jazz.

Nella seconda, Dorothy era trasformata, vestita come una principessa, seduta davanti allo specchio, mentre il principe azzurro si chinava a baciarle una spalla. Nella dicitura si leggeva: «Perché aspettare? Andiamo a Waukegan ove un sacerdote celebrerà il rito».

Poi la mia novella seguiva a svolgersi nella sua atmosfera romantica fino a perdersi in una vaga, per quanto felice, conclusione. Immaginavo alcuni dissensi facilmente superati e vedevo un bimbo e, finalmente, una cassetta in campagna oltre a un sontuoso appartamento in città.

Ero ingenua, forse. Dimenticavo che la vita non ha interesse se non v'è lotta e che la felicità dev'essere sempre conquistata a duro prezzo. Infatti la sera in cui mi hanno telefonato dalla Radio di New York invitandomi ad andare a fare alcune trasmissioni da Hollywood, la realtà ha vinto la fantasia.

— Fra cinque minuti vi telefono la risposta — ho detto imbarazzata. E ho riganciato il ricevitore.

Mi sono buttata su una poltrona vicino al telefono, col volto tra le mani, nella speranza di poter fare mente locale. Capivo che un grande avvenimento per la mia carriera stava per compiersi. Trasmettere dalla California significava maggior guadagno e, forse, un avvenire cinematografico... Ma voleva anche dire separarmi da Herb per molto, molto tempo. Infatti egli, impegnato a Chicago e a New York con contratti rigorosissimi, non avrebbe mai potuto lasciare il suo pubblico.

Ho dunque richiamato quelli della radio e ho rifiutato la loro offerta.

Quando Herb è tornato a casa, gli ho raccontato l'accaduto.

— Ma significa tutto per te! — ha esclamato, atterrito.

— «Tu» sei tutto per me — gli ho detto.

— Ma non devi rinunciare a una così grande fortuna e alla probabilità di ottimi guadagni — mi ha risposto, deciso. — Prova a telefonare alla radio. Forse sei ancora in tempo a ritirare il tuo rifiuto.

— E il nostro matrimonio... — ho protestato.

— Lo credi tanto debole da non poter resistere a un piccolo sacrificio come questo? — mi ha domandato.

— Credi che il nostro amore sia così fragile da non consentirci di studiare il modo di lavorare separati ed essere felici lo stesso?

Non v'era risposta a questa obiezione. Ho telefonato alla radio e ho accettato l'offerta.

Eravamo molto forti, quando sono partita per Hollywood. Avevamo discusso la questione punto per punto, per giorni e giorni. Se io fossi riuscita a entrare nel cinematografo, avrei dovuto certamente rimanere lontana da New York per parecchi anni. Parecchi anni di separazione. Parecchi anni di corrispondenza epistolare, di brevi visite durante le vacanze, di solitudine e di pericolo.

Bisognava adattarsi a pensare al futuro, non al presente. Era molto triste dover perdere gli anni in cui il nostro amore era fresco e pieno di entusiasmi.



Dorothy Lamour a bocca aperta... davanti al truccatore.

smo giovanile. Ma sapevamo che l'amore avrebbe sopravvissuto a qualunque pericolo e che gli anni venturi sarebbero stati più belli grazie al sacrificio fatto. Ci saremmo garantiti economicamente per l'avvenire e avremmo potuto goderci una bella casa.

Era inteso che, per quanto fossi potuta diventare grande e luminosa nell'olimpo delle stelle, Herb non avrebbe mai rinunciato al suo jazz per venire a vivere a Hollywood. La sua carriera veniva prima di tutto. Vi era fra noi la muta intesa che egli non avrebbe mai dovuto passare per il «signor Lamour». Mentre io ero ben decisa che, per rimanere la signora Kay, avrei volentieri affrontato qualunque sacrificio professionale, felice come ero di essere prima di tutto la moglie di mio marito.

Quanto al danaro, ho desiderato che egli non mi passasse più il solito mensile, perché mi sentivo di poter guadagnare tanto da vivere indipendentemente. Ero riuscita a convincerlo su questo punto e a fargli capire che, in fondo, una decisione siffatta spettava unicamente a me.

I miei primi mesi di Hollywood sono stati particolarmente tristi. Telefonavo a Chicago tutte le sere e, poi, per poter pagare il conto del telefono, dovevo rinunciare ai vestiti nuovi. Approfittavo di tutti i giorni di vacanza che avevo per salire su un aeroplano e volare verso oriente da Herb. Poi il cinematografo mi ha accaparrata; sono stata infilata in un sarong, coperta di cerone scuro e scaraventata dentro una giungla, senza aver più possibilità di pensare a ciò che era la mia vita al di fuori del lavoro. I produttori avevano deciso di fare di me una grande diva e perseguivano il loro scopo con un accanimento inverosimile. Per obbedire alle insistenze della mia Casa,

FILM PRESENTA:

Macario raccontato da se stesso

Nelle scote del lavoro - Il pirata non è lui - Generalità complicatissime - Due battesimi eccezionali - Al teatrino dei Salesiani "Il sacrificio di un innocente" - Molti applausi e una rievocata - Fra il cocomero e Antonietta - Un debutto: Dora Bini

sono perfino dovuta venire a un compromesso con Herb, nascondendo a tutti il mio stato civile: infatti i tifosi non amano che le dive siano sposate. Ma è stato proprio con questo compromesso che sono cominciati a sorgere i pericoli per la mia felicità coniugale. Siccome il fondamento del divorzio è l'amore, gli uffici pubblici non perdevano mai l'occasione per inventare romanzetti d'amore sul mio conto. Stavo sempre attaccata al telefono per avvertire Herb di non credere a quello che si diceva di me. Herb era molto affettuoso e comprensivo ma capivo benissimo di non poter pretendere che se ne stesse a lungo quell'atteggiamento compiacente. Era proprio in quest'occasione che dovevo provare la mia abilità nel salvare il mio matrimonio.

Potevo io permettermi, come una diva affermata, di contraddire i desideri dei miei produttori al solo scopo di evitare un piccolo scricchiolio tra me e mio marito? Ricordavo la mia decisione: meglio sacrificare la carriera che sacrificare il matrimonio.

E allora ho annunciato di essere sposata.

Ma avevo fatto il conto senza l'oste, cioè senza la fantasia dei giornalisti cinematografici americani: non c'era che da voltare la frittata. Se prima dicevano: « Dorothy Lamour e il signor Tale vanno sempre in giro insieme. Possiamo dire che questo idillio prelude a un matrimonio? », adesso annunciavano: « Dorothy Lamour e il signor Tale vanno sempre in giro insieme. Si dice che prestissimo la diva otterrà il divorzio da Herbert Kay ».

Quando Herb è venuto a Catalina col suo jazz per una breve stagione estiva, ho voluto sviscerare il problema con lui:

« Non credo che ne valga la pena — gli ho detto. — Questi pochi giorni che abbiamo trascorsi insieme mi hanno provato ancora una volta che preferisco vivere vicino a te piuttosto che diventare la stella più luminosa di Hollywood. E preferirei vivere in una capanna piuttosto che dover rinunciare a te per soddisfare la mia carriera. — Hai ragione — mi ha risposto Herb. — E' meglio abbandonare il cinematografo e vivere felici insieme. — Ma era un momento di pazzia. Subito dopo ci siamo messi a discutere la questione con più buon senso. — Non posso rimanere in casa tutte le sere — gli ho detto. — Se tu vorresti che io facessi una vita di reclusione, bisogna che mi tocchi vedere alle prime importanti, bisogna che accetti inviti « pompomaci », che vada ai pranzi nei ritrovi eleganti. Ma ogni volta che esco con un amico, i giornali annunciano che tu non sei stata in letto. Facciamo così: tutte le sere, quando devo uscire, mi vesti mezza prima e ti scrivo una lettera raccontandoti tutto il programma della serata, con chi esco, dove vado, quanto tempo presumo di rimanere fuori di casa e come sono vestita. Lo farò sempre, sia quando esco per affari, sia quando vado a una festa. E così quando un amico zelante ti farà notare che io non mi conduco come dovevi, potrai sempre dire che ti avevo messo al corrente di tutto. — Va bene — esclamò Herb. — E io farò altrettanto. — Ma neppure questa decisione ci poteva distrarre dalle nostre preoccupazioni. Non riuscivamo a sorridere, a farci coraggio, ci sembrava un compromesso inutile, un inganno verso noi stessi. — L'avvenire di quale miriamo è così lontano e irreal che non so darvi pace — insisteva. — Sappiamo che saremo molto felici, ma non si può vivere di soli sogni. — E allora realizziamo i nostri sogni, senza perdere tempo — ha esclamato Herb. — Dove vuoi che costruiamo la nostra casa? La California è per me un paradiso terrestre. — Ne sono innamorata anch'io. — Va bene, vivremo qui. E appena l'architetto avrà finito il progetto della casa, tu la farai costruire. Intanto cerca un bel terreno sulla collina, così avremo una bella vista e la notte udremo il canto dei grilli. — Felice, mi son messa a gridare. — Dedicherò alla nostra casa ogni minuto del mio tempo! Mi farò dare una vacanza! — Piano — mi ha interrotto Herb, improvvisamente serio. — Il tuo entusiasmo per il nostro progetto non deve nuocere alla carriera. Abbiamo anni e anni di tempo davanti a noi. — Non è vero, non abbiamo tempo — ho esclamato di rimando. — E non ha più protestato. Sapeva che avevo ragione. — Sono passati due anni, ormai, da quella sera. La nostra casa è completamente finita e arredata e già rappresenta il nostro nido. — Così, pur rimanendo io a Hollywood e Herb a Chicago e New York, abbiamo la certezza del nostro avvenire. Io ho uno scopo nella vita: quello di custodire la casa del mio amore. Herb avrà sempre la certezza che un focolare e una famiglia lo aspettano e sono suoi pur essendo dall'altra parte del continente. — Abbiamo tenuto fede alla promessa di scrivervi reciprocamente il programma delle nostre serate prima che i giornali vengano con le loro fandonie a turbare la nostra serenità. — Credo che, grazie al nostro buon senso, siano riusciti a salvare il nostro matrimonio, in barba ai nostri nemici. — Ed è pur sempre vero che alla prima notizia che vedessi frapporti tra Herb e me, smetterei immediatamente di fare la diva pur di non rinunciare al mio matrimonio. — Dorothy Lamour



Dora Bini, che debutterà con Macario ne "Il pirata sono io". (Capitani Film - Enic)

II. Tirrenia, giugno

Inviato speciale a Santa Genoveffa, isola della fantasia, eccomi a Tirrenia dove sta Macario per l'occasione precettore e pirata. Se non fosse altro per noi un lavoro e se non fosse opportuno stare « svegli », questa sosta sarebbe davvero il più delizioso riposo: una specie di cinevilleggiatura nel paese dell'ottimismo, fra mare pineta e cielo, quasi al di fuori del mondo e del tempo, nei giorni più intensi di una smagliante stagione.

Arrivo di mezzogiorno. Passano sui viali, in bicicletta bianca e in pantaloni grigi, dive famose e recentissime attrici. Dalla campagna, sotto il sole altissimo, le cicale impazzite portano l'unica voce; e si arriva allo stabilimento con quel senso di ingenuo sgomento che dà l'estate quando scoppia così all'improvviso.

Ma, appena in teatro, quel via vai indaffarato di gente che ha fretta ci mostra subito quanto sia fervente il lavoro e ci richiama alla realtà della nostra giornalistica destinazione. E' il nostro, un servizio veramente speciale; inviati da « Film » al seguito di Macario, dobbiamo parlare del suo nuovo film e — quello che il pubblico attende — sentire dalla sua stessa voce il vivo racconto della sua vita. Una missione gioiosa, ma che ci richiederà pazienza attese e perseveranze tenaci; perché, voi lo capite, non si può impunemente rubare il tempo a chi lavora in un teatro di posa; bisogna afferrare, Dio sa come, i pochi minuti di sosta, approfittare di ogni propizia occasione e aspettare e insistere in un interrogatorio senza capo né coda, senza deposizione di testi né aiuto di cancellieri.

Giornalisti e niente altro, abbiamo dedicato ai lettori di « Film » quelle pazienti attese e quelle perseveranze tenaci. Ed ecco: il risultato di un'acrobatica inchiesta sulla vita di Macario, fatta alla buona, con leggerezza e cordialità, più da amici indulgenti che da giudici severi.

E vogliamo parlare col tuo linguaggio, caro Macario, mettendo in mostra i tuoi titoli di benemerita. Se fossimo stati giudici severi, il dibattito sarebbe forse stato assai più breve e meno interessante. « Imputato, alzatevi! », avremmo detto. Qualche critico (pubblico ministero) avrebbe chiesto l'ergastolo. Tu stesso — Lo vedi come sei? — avresti aggravato l'accusa facendo la più sensazionale confessione: « Il pirata sono io ». Ma, nonostante la confessione, la Corte d'Assise del pubblico (un milione e più di ammiratori giurati) ti avrebbe assolto lo stesso e oggi più che mai.

Siamo nella fastosa biblioteca del Governatore di Santa Genoveffa. Macario è gran cerimoniere e candido pedagogo. Dolcissimo e mite, insegna il canto a 100 bambini che con lui stanno provando la canzone in onore del Vice Re di cui si attende la visita nell'isola. E' a lui che sono affidati i preparativi per il fausto avvenimento e il gran cerimoniere si è prodigato in mille emozionanti iniziative e nell'idea peregrina di organizzare un attacco di falsi pirati che gli abitanti di Santa Genoveffa dovrebbero respingere, in simulata battaglia, mostrando così il proprio valore all'ospite illustre. Verranno, invece, dei corsari autentici e saccheggiare l'isola e a terrorizzare Enzo Biliotti, gottoso Viceré senza macchia e con qualche paura. Ma questa è storia del film e ne parleremo più tardi.

Macario è spassosissimo in un costume di abito settecentesco e con un cappello a larghissime falde squadrate, che ritroviamo, moltiplicato per cento, sul capo dei minuscoli santagenoveffini affidati alle sue cure canore. La scena è riuscita in pieno e lo stesso Mattoli che l'ha diretta non può nascondere un compiaciuto sorriso prima di dare la sosta.

Ora il momento è propizio e la sede ideale per raccogliere i primi elementi di questa biografia che sarà quanto mai laboriosa. Prendo appunti con matita copiativa su leggiadri foglietti di carta rosa, domandando a Macario le generalità con lo stesso tono di un metropolitano che si accinga a fare una contravvenzione:

— Come ti chiami?  
— José.  
— Ma no, qui non si tratta del film, si tratta di te e della tua vita.

Niente da fare. Si dice « lo stile è l'uomo ». Macario è così. Egli cade dalle nuvole sgrana gli occhi rotondi:  
— Ah! — e aggiunge canticchiando sull'aria della Bohème: — Mi chiamano José ma il mio nome... è Macario.

Persino Plutarco, persino Tacito, persino Svetonio si sarebbero scoraggiati nel dover iniziare così una biografia.

Insisto:  
— Macario? Va bene, questo lo sapevo già; ma il nome, quello vero, quello di battesimo.

Ancora sull'aria di Bohème mi risponde:  
— Mi chiamo Macario, ma il mio nome... è Erminio.

Allora, posso scrivere che non ti chiami Macario.

— No. Sarebbe questa una notizia falsa come quella di un'agenzia... britannica.

La macarite acuta è pericolosa, ma quando è cronica non c'è più rimedio. Osservo:  
— Ma, se mi hai detto che il tuo nome è Erminio!

— Il mio nome!! — ammicca furbescamente — ma... il mio cognome è Macario. Mobilizzato tutta la pazienza che mi sonocchia nel subscoscio e, dopo avere scritto « Erminio Macario » sul primo foglietto di carta rosa, domando:  
— Dove sei nato e quando?

Macario è inesorabile e macarieggia senza pietà rotolando a precipizio le parole come fa sulla scena:  
— Carta d'identità, carta d'identità?... Andiamo Macario il tempo è prezioso, F io, adesso, non sono il pubblico,

sono soltanto un povero disgraziato che deve scrivere la tua biografia.

— Mi faccio portare una corda?  
— E perché? — domando trasecolato.  
— Per legarmi alla sedia.  
— Che c'entra?! — aggiungo idem come sopra.

Vittorio Alfieri — mi risponde trionfante — si faceva legare alla sedia!

Invoco mentalmente quel Beato Macario che la Chiesa elesse Santo per chissà quali misteriose virtù, e ardisco replicare:  
— Ma, Alfieri, la biografia se la scriveva da sé e non la faceva scrivere ai giornalisti. La sua è un'autobiografia.

— Bravo! E la mia non è così, forse?...  
— No, perché non la scrivi da te.

— Sì. Perché io ho l'automobile e quindi... autobiografia!

Passa un brivido lieve per tutto il teatro finché riesco a sapere che Erminio Macario è nato a Torino in una mattina di maggio del 1902 in una stanzetta sita al N. 1 di Via Botero. Dinanzi al paffutello neonato (vivo e vitale e per di più maschio) il padre ebbe fremiti di orgoglio. La puerpera godeva ottima salute.

Al fonte battesimale della chiesa dei Santi Martiri, invece di piangere, il rubicondo rampollo cominciò a ridere giocondamente. E il prete disse che in ciò si doveva vedere un gioioso presagio e la benedizione del Signore.

Così nacque Macario a consolazione dei suoi genitori e a delizia delle platee.

Hanno girato un'altra scena. Biliotti, sofferente governatore, ha affidato alle cure maldestre del suo cerimoniere il suo povero piede gottoso e fasciato fino all'inverosimile come un monumento per la protezione antierea. Anche questa volta la scena è riuscita in pieno e anche questa volta Mattoli ha sorriso prima di dare la sosta.

Approfitto di questa nuova occasione per prendere appunti su un nuovo foglietto di carta rosa.

— Dunque, mi hai parlato del tuo battesimo. Parli ora del tuo battesimo d'arte.

Macario mi risponde con un'esplicitabile mormorio:

— Vite... vite... vite...  
— Cosa fai?  
— Sorvolo sull'infanzia.

Batto i denti e mi metto in salvo col paracadute dell'indulgenza, insistendo nella domanda con la fievole umiltà di chi non spera più nulla:

— Volevo pregarti di parlarmi del tuo debutto in arte.

Respiro. Il tono implorante sembra abbia toccato il suo cuore, e per il momento sarò risparmiato. Egli racconta:

— Ecco, Debuttai a 11 anni nel teatrino dei Salesiani in Corso Valdocco. In prima elementare il sillabario mi apparve insopportabile e difficilissimo con quei divoti stupidi e quelle misteriose parole: Babbo, bibbia, babbano, chiave, ghiocchia, eccola; ma (però) del teatro lo appresi subito e con grandissima gioia.

— Debuttasti con una farsa?  
— No, con una tragedia intitolata « Il sacrificio di un innocente ».

— Avevi una parte importante?  
— Importantissima. Ero l'innocente.

— Avevi applausi?  
— Sì, applausi e... una rievocata. All'ultimo atto un bandito doveva uccidere mio padre ed io, giovinetto di buonissimi sentimenti, dovevo ricevere in pieno petto il colpo mortale salvando così il venerando genitore.

— E poi?  
— Continuai su questa strada; recitando in parti sempre più scientifiche o addirittura sanguinarie, ora vittima ora carnefice, una volta trovavo rapito dagli zingari e un'altra volta boia che si commuove e fa fuggire il condannato all'impiccagione.

— Un dramma sinistro? — esso commenta.

— Per forza. E non poteva essere che così.

— Perché? — domando un po' turbato.

— Sono mancino! — e senza badare al mio gesto di disappunto continua imperturbabile: — ...finché un bel giorno non lo fui io. Mi saltò il destro di (per compagnia) e la feci. Avevo 16 anni quando fondai il filodrammatico parrocchiale di S. Donato. Raccolsi presto magnifici allori perché, dopo due anni, con i compagni che

avevano recitato con me al teatrino di Via Saccarelli, ebbi un successo che mi parve trionfale (e forse non lo era) nel concorso nazionale tra le filodrammatiche cattoliche che si tenne nel 1919 nel bel teatro del SS. Pietro e Paolo in Via Baretto.

— Un altro dramma giallo?  
— No, rosso. Si trattava di un dramma antimaterialista intitolato « La fine di uno sciopero ». Ma, nonostante il successo, le repliche dovettero essere sospese.

— E perché mai?  
— Perché in quei giorni, a Torino, lo sciopero cominciò sul serio. Incidenti, tumulti, minacce, pericolo di botte ad ogni cantonata. Io però non abbandonai il teatro e mi arruolai (senza paga) in una compagnia di attori professionisti che, essendo in quel tempo in forzato « riposo » artistico, sbarcavano il lunario avendo impiantato un commercio di fette di cocomero nei pressi di Porta Palazzo.

Non riesco a nascondere la mia ammirazione per tanta passione in un così giovane filodrammatico:

— Dunque, l'arte ti piaceva tanto!  
— No. Mi piaceva il cocomero, nonché Antonietta, mio primo amore, figlia di Epaminonda Salvietti capocomico con molte speranze e senza una lira. Partii con loro. Ebbi a caratteri cubitali il mio nome in cartellone, e una riga intera diceva testualmente: « Primo attor giovane ed amoro: Erminio Macario ». Così per lungo tempo, saltando i pasti e correndo la cavallina, vissi d'arte e vissi d'amore.

A un improvviso richiamo di Mattoli la scena del mio interrogatorio si dissolve nella nuova scena del film.

E' José precettore e gran cerimoniere, che si appresta a « dare d'arte e d'amore, spasmindando per Olyvia, la dolce nipote del Governatore, una bella figliola dagli occhi celesti, Dora Bini » diciassettenne, diva di domani.

Rimando la continuazione dell'inchiesta sulla vita di Macario alla prossima sosta. (continua)

Silvano Castellani

IL PIELLO NELL'UOVO

Nel film « La figlia del vento », quando il capitano Tamassy dà a Giuliana la lettera diretta alla contessa Grit, per imbarcarla si vede il francobollo già timbrato come se la lettera, invece di partire, fosse già arrivata a destinazione. La stessa lettera, senza venire aperta, viene stracciata in quattro pezzi dalla contessa Grit; ma allorché il capitano la ricomponne per farla leggere a Giuliana, non ha più la busta e la si vede divisa solo in due parti. Non basta: c'è un terzo pelo. Nella scena in cui si balla la quadriglia il capitano Tamassy si fa dare da una delle sue dame il taccuino (o il « carnet », come inutilmente si dice ancora con parola francese), certo per segnare il suo nome, avendola impegnata per il prossimo valzer; ma dopo due figure di danza lo restituisce, senza averlo sfogliato nemmeno. (Camillo Di Stefano, via Crescenzo 32, Roma).

Berry, cioè Hans Albers, avviene una sparatoria d'interno e nessuno ode i colpi di pistola; ma basta che Hans Albers scoli due o tre volte dentro il suo fischietto ed ecco aprirsi finestre e portoni, precipitarsi di poliziotti, accorrere di passanti da tutte le vicinanze, spraggiungere gli altri poliziotti su motocicletta in auto e in torpedoni; arriva sul posto perfino un colonnello di polizia! Hans Albers fuma indifferente la pipa, sigari e sigarette.

Dopo l'uccisione del temibile bandito e la cattura del suo compagno, la vita e l'opera del sergente Berry, immeritato autore di quelle imprese, vengono magnificate sulle prime pagine di tutti i giornali del luogo in uno di questi, sulle colonne sole si vede tanto materiale fra testo e fotografie che non lo potrebbe contenere un'intera pagina.

Non è strano che nella vetrina di un albergo si trovi tra altri indumenti di vestiario, la sola giacca di una divisa da ufficiale della polizia e per giunta con i galloni di tenente, grado al quale era stato promosso l'ispettore ex sergente Berry?

Il colonnello comandante la Quinta Divisione della polizia di New York si reca da questa città a San Diego, cittadina al confine con il Messico, in aeroplano; comunica all'ispettore Berry la sua promozione a tenente e gli dice che tutta la Divisione vorrà poi acclamarlo; cinque minuti dopo, tutta la Divisione è schierata sotto l'albergo in una piazza che non s'era vista prima, con la banda in testa per festeggiare il bravo Berry. Era stata forse aviotrasportata? (Diodato Serena, viale Giulio Cesare 22, Roma).

Tutto il film è così ingenuo e tirato via che sarebbe inutile esaminarlo a dovere punto per punto; occorrerebbero un paio di pinze a più taglie. Per di più la sola enunciata degli errori; sopra elencati, basta anche a commentarli; ed è carità

non inculcare maggiormente con una diaggina più circostanziata.

Nel film « Gli ultimi della strada » ho trovato tre peli e li segnalo. Davanti all'osteria di Via Paolo vi è un uomo che vende castagne calde benché il film si svolga (nessuno indossa soprabiti od altro) in estate e in primavera.

Quando Oretta Fiume esce dalla fabbrica dove Mario le ha procurato un impiego, la si vede uscire dalla cancellata degli stabilimenti cinematografici « Pisorno » di Tirrenia. Allorché Roberto Villa mostra ad Oretta Fiume i due mattoni con la scritta « Mario » e « Regina » si nota che la calligrafia è identica mentre prima, ognuno dei due in epoche diverse vi aveva inciso il proprio nome. (Tonino Monnoi, Borgo Largo 7, Pisa).

Le caldarroste si vendono in autunno e in inverno e del castagnaro si poteva proprio fare a meno; tanto, di colore nel film ce n'è abbastanza. Il film si svolge in pieno estate: il sole spacca le pietre, tutti sono senza cappelli, senza pastrano, senza impermeabile e vanno molto leggerini, e i comandanti della Colonia marina è in sovrana bianca (mentre i marinai sono vestiti di panno: perché?).

Si dovrebbe smetterla di servirsi per qualche estero (uscita da una fabbrica) da un ufficio, da una casa privata) degli edifici di Cinecittà o della Pisorno a Tirrenia e della Fert a Torino. Sono luoghi e costruzioni riconoscibilissimi e ci vorrebbe poco a trasformarli con qualche impalcatura; tanto più che si risiedono continuamente ed ogni volta in diversa funzione! Perché chi presiede ai rispettivi stabilimenti non provvede con un formale divieto di farne uso o non ne obbliga il mascheramento?

Non sarebbe stato difficile riscrivere e reincidere sui due mattoni che compaiono alla fine del film, i due nomi come erano apparsi sul muro (finto) al principio.

SI GIRA "SCARPE GROSSE" Dove si parla di nonni e bisnonni

Purtroppo tutti abbiamo degli antenati! Se così non fosse saremmo degli esseri felici perché avremmo da scontare soltanto i nostri peccati. Cosa trascurabilissima in confronto di quelli commessi dai nostri predecessori.

L'antenato poi rappresenta sempre un incubo. Se si tratta di un personaggio illustre v'è la faccenda della tradizione; ed allora bisogna darsi da fare maledettamente per accumulare cariche ed onori onde dare maggior lustro al blasone; se invece si tratta di un qualsiasi rovinecchio, la questione è ancora più ardua perché con le malcelate sofistiche di certe delicatissime persone non sai proprio sotto quale veste presentarlo, e sovente sei costretto a spuntare grosse bugie.

Per Stefano di Marco, l'eroe della vicenda di « Scarpe grosse », il film testé ultimato dalla Fono Roma, il problema degli antenati non è per sua fortuna così angoscioso.

La ragione vera deve ricercarsi nel fatto che egli non sapeva neppure che esistessero degli antenati. Aveva sentito parlare di un uomo, che sarebbe stato suo padre, farabutto matricolato, profittatore di una innocente contadinella.

Ma Stefano non sentiva altra origine che quella della terra dove egli ritrovava le radici profonde del suo essere e le feconde idealità del suo operare.

Sicché quando egli prese possesso della casa di suo padre e si trovò di fronte ai simulacri della scala atavica, non si può dire che abbia provato una grande emozione.

Vedo lo sguardo fiero di Amedeo Nazzari, interprete meraviglioso di questa limpida tessitura di nobiltà terriera e di voluttà umana fissa sui quadri insigni che adornano la galleria d'entrata.

Egli è giunto da poco nel palazzo avito e già ha ricevuto dal non entusiasta accoglienza dei suoi parenti che lo ritengono un intruso venuto a carpire le sostanze mal guadagnate e peggio valorizzate.

Tra le mura sontuose, tutto sembra essergli nemico.

Anche gli occhi degli effigiati sono gravidi di odio e di disprezzo.

— E chi sono tutti questi? — domanda Stefano di Marco.

— Antenati — risponde premurosamente il maggiordomo.

— Antenati?  
— Nonni e bisnonni. Tutti parenti del

defunto barone Francesco, vostro onoratissimo padre.

— Allora parenti anche miei...

Quanta gente!... La macchina, correndo parallelamente ad una parete, scopre i diversi quadri che il maggiordomo presenta. Volti arcigni dalle espressioni severe ed altezzose.

— Il barone Settimio Garlandi... la duchessa Ersilia di Castelchiaro, trisavola del defunto barone... il barone Rinaldo Garlandi di Montecassino.

— Erano tutti di cattivo umore...

— Prego, signore — dice ossequioso il maggiordomo al nuovo padrone e lo conduce nelle altre sale del palazzo.

La presentazione è avvenuta. Stefano ora conosce i magnanimi lombi dai quali discende, e un grande sconcerto inonda il suo cuore.

Egli tra quelle cornici avrebbe voluto vedere uomini vigorosi, dallo sguardo buono, come quello di sua madre, senza tanti paludamenti, magari con le maniche rimboccate e per sfondo una grande distesa di grano maturo e per arme un utensile da lavoro... Invece...

Anassimandro

*film*

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO



*Mariella Lotti*

*che vedremo ne "L'Ispettore Vargas"*  
(Produzione Sovranis Icar; distribuzione Generalcine)



Cinematografo italiano in grigio-verde. Ecco (in alto) Amedeo Nazari e Nino Crisman chiamati alle armi nel Battaglione Speciale (Compagnia cinematografisti) dell'VIII Reggimento Genio. In basso: La lettura di "Film" per dimenticare gli inconvenienti della "camera di punizione"; difatti, ecco i risultati: sorrisi dietro le inferriate

**IERI E OGGI**

**Li ho visti e intervistati**

La moglie, la capra e il trombone di Ben Turpin, pagliaccio guercio - Lon Chaney e un pollaio che finì male - Una intervista chilometrica con Douglas Fairbanks e gli spaghetti sfumati - Vengo intervistato...

Quando, per necessità, dovette lasciare Los Angeles per trasferirsi a San Francisco, in quest'ultima città mi fu dato di tornare al giornalismo. Come ho già accennato, trovai lavoro presso il giornale «L'Italia», e contemporaneamente mi venne affidata la direzione di una rivista, «La Sentinella» di certi Redaelli, padre e figlio.

Veneti di Schio, i due Redaelli avevano vissuto molti anni nel San Salvador dove il maggiore dei figli risiedeva ancora. Agiati senza essere ricchi, avevano comperato la rivista da un tale Bertini, un toscano ora morto, cognato dell'ing. Patrizi, proprietario dell'«Italia», tanto per fare qualche cosa e arrotondare così le loro entrate. Ma, per quanto il padre sapeva servirsi egregiamente della penna, e avesse, in politica, idee abbastanza limpide, nessuno dei due era pratico in materia e la rivista tirava avanti come poteva. Fu così che, per mezzo dello stesso Patrizi, mi offesero la direzione della rivista, che io accettai, a condizione di farne una rivista cinematografica, piccola sì, ma molto bene informata, e sul tipo di quelle pubblicazioni americane del genere, che godono di tanta voga.

Per prima cosa, però, bisognava cambiare il titolo, e così «La Sentinella» divenne «Fantasio» e le porte dell'Olimpo hollywoodiano che prima si erano appena chiuse per me, vennero, di conseguenza, spalancate perché potessi entrarvi quale graditissimo ospite.

Erano i momenti della grande trasformazione: se il cinematografo non era ancora diventato sonoro, aveva già compiuto una grande evoluzione, passando dalle bagnanti di Mack Sennett ai film di più vasto respiro; Charlie Chaplin, lasciati i lavori brevi, preparava la «Febbre dell'oro», e si dava alla regia, senza agire come attore, con «Una donna di Parigi»; Lon Chaney girava «Notre Dame», e von Stroheim «Donne folli» e «La giostra». Dei vecchi attori, Ben Turpin e Alba Nazimova incominciavano il loro malinconico tramonto.

Ho nominato questi due perché, fra quanti attori ho conosciuto in quel tempo, sono i due più originali. Alba Nazimova, russa e profuga, andava di notte a vagare per i cimiteri ideando danze macabre. Ben Turpin, che molti lettori ricorderanno (era quello dall'occhio storto), amava tre cose: la moglie, sempre ammalata, una capretta che teneva nella sua stessa piccola villa, e il trombone. Per anni, tutto il suo tempo libero fu dedicato a curare la moglie, di cui fu l'infermiere più devoto e affezionato, a mungere la capra per darne il latte all'ammalata, e a distrarre questa con dei concerti di trombone.

Ma il bello viene adesso: quando la moglie fu guarita, Ben divorziò, vendette la capra e chiuse in un baule il trombone. Poi scomparve anche dal cinema. Veniva dal circo, dove era stato «clown», ed aveva, dei «clowns», tutta l'agilità, la precisione di movimenti e la malinconia.

Fu anche in quel tempo che conobbi Monty Banks, altro atleta di circo; bolognese, aveva ancora a Bologna la madre vecchia, alla quale pensava con tanta tenerezza da farsi venire le lacrime agli occhi parlandone. Ora sta a Londra, dove fa il produttore e i giornali hanno recentemente annunciato il suo prossimo matrimonio con relativo viaggio di nozze in Italia.

Lon Chaney lo conobbi qualche mese dopo, quando, con suo fratello George, iniziò, a Martinez, la pubblicazione di un settimanale italiano, chiamato, appunto, «La Settimana». Il povero e grande attore era un uomo quieto, un po' chiuso, tutto dedito al lavoro e alla famiglia.

Di origine non so più se scozzese o irlandese, e non italiana, era figlio di due simpatici vecchi sordomuti, che avevano una scuola per individui affetti dalla medesima infermità, e che marirono a breve distanza l'uno dall'altro, un paio d'anni prima del figlio. Lon aveva sposato una milanese, ed aveva un figlio, il quale porta lo stesso nome ed è anche attore, un ragazzo che nutiva una grande passione per il pianoforte, che suonava egregiamente.

Di Lon ricordo un episodio curioso. Siccome per la moglie, di salute allora un po' scossa, aveva bisogno di uova fresche, ricordando che Martinez è vicina a Petaluma, centro importantissimo di pollicoltura, e sapendo che io ero amico di uno degli industriali di laggiù, mi pregò di procurargli alcune

quella fu la volta che, effettivamente, intervistai Douglas, e a lungo. Lo vidi alla stazione all'arrivo. Era con Filippo Sacchi, e mi accolse nel modo più affettuoso, con quel suo luminoso sorriso. Ma siccome era già nelle grinfie di Sacchi, rimisi l'intervista al giorno seguente.

«Domani», mi disse, «vado a Monza per giocare una partita di golf. Infatti, sto facendo un giro «golfistico» per tutta l'Europa, essendomi proposto di giocare su tutti i campi europei. Lo so che c'è un buon ristorante e mangeremo gli spaghetti, come a Los Angeles. Ti va?»

«Capperil!» esclamai, tutto entusiasta.

Invece, maledizione! Gli spaghetti non li mangiai proprio, perché, nello stesso pomeriggio, la rivista per cui facevo l'intervista doveva andare in macchina, e mi toccò tornare subito a Milano per scriverla e far sviluppare le fotografie.

Si parlò di buon mattino, in due automobili. Nella prima c'erano lui e il suo uomo d'affari, anche incaricato di fargli da rivale nel gioco; nella seconda correvo io il fotografo ed io, tutti preoccupati di far presto.

Ebbene, vi dico che non ho mai visto giocare con tanta maestria, e si che di campioni di golf ne ho conosciuti parecchi.

Douglas, e lo sanno tutti, era un atleta perfetto; si muoveva con una elasticità, con una disinvoltura che facevano piacere a guardarlo. Il gucio, però, si fu che mi toccò trottergli dietro per tutto il campo, con la penna e la carta in mano, chiedendogli quanto mi premeva di sapere fra un colpo e l'altro, perché guai a parlargli mentre stava misurando la botta.

Quello era per lui la cosa suprema, in quel momento, e bisognava vedere con che compunta gravità, con quanta concentrazione sceglieva la mazza più adatta e si preparava a lasciar andare la sventola, facendo fischiare il legno in aria. Fu, davvero, una intervista chilometrica, tanto per il cammino fatto, quanto per tutto ciò che mi disse e che dovette scrivere.

E poi, come ho detto, via a Milano, partendo nel preciso momento in cui, al ristorante del circolo, venivano serviti quei famosi, appetitosissimi spaghetti, che potei divorare soltanto con gli occhi e per un breve attimo.

Milano fu anche il campo di varie mie interessantissime, almeno per me, interviste cinematografiche. Fu lì che Charlie Chaplin intervistò me, invece di lasciarsi intervistare, il che mi trattenni a lungo con Sylvia Sidney, con Anna May Wong, con Harold Lloyd, che intervistai in due tempi, parte a Villa d'Este, parte in città.

Della presenza di Chaplin fui avvertito un po' tardi, e corsi all'albergo dove alloggiava, giungendovi due o tre ore prima che ne partisse.

Non aveva voluto ricevere nessuno dei miei colleghi, ma io sono cocciuto più d'un mulo: mi appostai nell'atrio dell'albergo, assieme al fotografo, e attesi.

Prima scese il suo segretario, quel famoso giapponese che era, per Charlie, una vera guardia del corpo, ed i cui servizi, fedelissimi, furono compensati, quando, sentendosi abbastanza ricco al licenziò, con un premio di centomila dollari. (L'entità di questa cifra



Conchita Montenegro osserva al mirino l'andamento di una scena del film Sovranica-Icar-Generalcine "L'uomo del romanzo".

galline e un gallo. Gallo e galline che gli costarono un piccolo patrimonio: le galline le spedì per ferrovia; in quanto al gallo, un superbo campione della sua specie, lo portai io stesso a Hollywood, a bordo della mia piccola automobile, e potei rendermi conto, «de visu», degli apprestamenti da lui fatti per alloggiare i pennuti, apprestamenti che mi parvero addirittura sfarzosi.

Infatti, in fondo al giardino aveva fatto costruire una vera villetta, con una di quelle grandi gabbie a pagoda, usate, in genere, per gli uccelli più rari. Gli consegnai il gallo e tornai, il giorno seguente, a Martinez.

Due mesi dopo, al mio successivo viaggio, gli chiesi se fosse contento della sua «basacorte». Lon scrollò il capo con aria malinconica.

«Lo ero, e tanto», mi disse, «ma ora non lo sono più. Gallo e galline cantavano troppo e davano noia ai vicini...»

«E allora?»

«E allora abbiamo mangiato tutto, meno il gallo, che ho regalato a Mary Pickford.»

Era vero, e l'altro mio povero amico Douglas Fairbanks, mi ricordò ancora il fatto quando venne a Milano, nel 1931 o 32, se non erro.

**L'osservatorio**  
Doppio spettacolo

Perché — vecchia questione! — non si abolisce una volta per sempre il doppio spettacolo? Questi cinema che continuano a dare due film al giorno sono un vero assurdo. Possibile che ci voglia tanto per abolire una così cattiva abitudine?

I film in circolazione sono pochi. L'importazione di nuova produzione è per molte ragioni problematica, la nostra produzione è stazionaria e si continua a sprecare la roba in questo modo? Questa è proprio una cosa che non riusciamo a spiegarci.

S'era anche parlato, recentemente, della intensificazione della produzione di documentari e cortimetraggi, epperò sino ad oggi non ci risulta che i pochi tentativi del genere abbiano preso l'aire verso il campo della realizzazione. Ora è mai possibile che tutte queste cose tanto elementari non trovino fra i nostri produttori, noleggiatori ed esercenti una soluzione logica?

Noi non vogliamo essere allarmisti, ma ci corre l'obbligo di pensare alle necessità del mercato nella prossima stagione. Dice il proverbio, «aiutaci che Dio ti aiuta». E, allora, fuori qualche idea e qualche iniziativa intelligente per parare l'eventualità di una deficienza di film provocata dalla situazione mondiale e non certamente dal Monopolio!

Basta, comunque, con il doppio spettacolo, cari esercenti. Chissà che seguendo il nostro consiglio non veniate a trovarvi meglio nella prossima stagione. E sotto con i cortimetraggi, egregi industriali: costano meno dei film, si fanno più in fretta e finiranno per esser venduti a peso d'oro. In quanto al noleggio, vedrete che ve li pagherà benissimo. Purché li facciate bene.

**L'esercizio**

Il pubblico italiano così come è disciplinato e patriottico di fronte alle grandi prove, è disciplinato e osserva anche quando si tratta di prove meno grandi come potrebbero essere quelle del disagio di andare al cinematografo alle 21.15 per l'ultimo spettacolo che deve terminare entro le 23. Ma poiché anche la calura estiva — che va facendosi molesta — contribuisce, insieme a questo spostamento di orario ad una pericolosa rarefazione del pubblico, pensiamo che non sia inutile esaminare — mentre la cosa è certo già allo studio da parte delle gerarchie competenti — quali accorgimenti potrebbero, senza danno, diminuire il disagio del pubblico. Per esempio, anche se non è possibile ritardare la chiusura delle sale alla mezzanotte, e cioè alle ventitré solari, pensiamo che i cinema potrebbero, in queste calde sere estive, invogliare di più il pubblico, aprendo la cupola durante la proiezione, e chiudendola durante gli intervalli, o addirittura potrebbero funzionare all'aperto, rimanendo a luce blu fra il primo e il secondo tempo. Infatti, la sorgente luminosa dello schermo non è visibile dall'alto; senza contare che all'arrire eventuale lo spettacolo può essere immediatamente troncato.

Rivolgiamo, dunque, viva preghiera agli organi competenti affinché vogliano esaminare la situazione delle sale cinematografiche in relazione con le esigenze superiori e sacrosante della difesa antiaerea, per creare, ove sia possibile, un regime di funzionamento più adeguato alle necessità dell'industria, specialmente nelle regioni meno minacciate dal nemico. Ciò per evitare che gli incassi si rarefacciano, come sta avvenendo in molti centri, a tutto danno dell'Erario e dell'industria del film.

Naturalmente questa nostra preghiera è subordinata a tutte le esigenze della situazione ed è ispirata soltanto a considerazioni generali di opportunità.

**Il momento**

In relazione a quelle che sono le necessità attuali e contingenti — una cinematografia mobilitata al servizio diretto o indiretto dell'ora che viviamo —, siamo andati a leggere un bollettino della produzione, per vedere che cosa c'è tra i film in gestazione che risponda ad un così nobile imperativo categorico. Ma la semplice lettura dei titoli ci ha rivelato che non si tratta affatto di opere intonate al momento storico che l'Italia attraversa o almeno concepite nello spirito che oggi dovrebbe ispirare tutte le opere degli Italiani.

Ossiamo sperare d'esserci sbagliati in questa rapida scorribanda del ruolino di marcia della produzione nazionale. Tuttavia vorremmo che di questo nostro errore ci fosse data la prova al più presto con qualche confortante notizia.

**L'osservatorio**

fece meravigliare tutti quelli che conoscevano l'avarizia di Chaplin).

Parlai al giapponese, gli dissi chi ero, gli spiegai che conoscevo il suo padrone fino a Hollywood, e gli chiesi di annunciarmi. Mi ascoltò con un viso impassibile, e... non gli dissi nulla. Così dovette attendere ancora un poco, ed ecco, finalmente, l'attore uscire dalla cabina dell'ascensore.

«Mister Chaplin...» — ebbi appena il tempo di dire.

«Oh...» — fece, sorridendo appena.

«Anche voi a Milano?»

Fotografia. Poi Charlie mi prese per un braccio e mi trasse in un angolo, dove prese a parlarmi con quel suo filo di voce, pacato e lento nel dire, attento ad ogni risposta.

«Arrivate a proposito», mi disse. «Siete proprio l'uomo che cercavo per avere una buona e sicura guida. Andiamo alla stazione...»

Durante il tragitto, mi fece tante domande che io non ebbi più il tempo di fargli le mie. Volle sapere un po' di tutto; poi parlò dei vecchi amici di Los Angeles, e partì, promettendomi di lasciarsi intervistare ad un suo prossimo ritorno.

Luigi A. Garrone

La grandita nella fonta  
**CUOJO di CORDOVA**

COLONIA  
ESTRATTO  
SAPONE  
CIPRIA

**FONTANELLA S.A. MILANO**

La vera **FLORELINE**  
Tintura delle capigliature eleganti

Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non falisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione. La bottiglia, franca di porto, L. 13.— antic.

Torino: Farm. del Dott. BOGGIO, Via Berthollet, 14. (Licenza R. Prefettura di Torino, N. 002 del 7-1928)

50 PREMI SORTEGGIATI DALL'EIAR  
FRA GLI ACQUIRENTI DI APPARECCHI RADIO DURANTE IL

**GIUGNO RADIOFONICO**

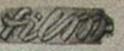
T. PREZZO L. 15000 - SPECIALI FACILITAZIONI DI RENDITA

**FUOCO LADRI TARME**

ECCO I PERICOLI SCONGIURATI

tutta una moderna attrezzatura per la conservazione delle pellicce e dei tappeti in celle blindate ed aerate alla temperatura di 8 gradi sotto zero.

**FRIGORIFERI GONDRAND MANGILI S. A.**  
MILANO - VIA PIRANESI, 14 - TELEFONO 52993



# Introduzione al "Don Pasquale"

L'armatura del film attraverso i piani di lavorazione - Armando Falconi novello Don Pasquale Una preparazione accurata

Se il fantasma di Gaetano Donizetti si fosse veduto accanto a noi, l'altra mattina, ed avesse ascoltato la chiara, precisa esposizione che il dott. Antonio Rossi, ci faceva sui piani di lavorazione del «Don Pasquale» ne sarebbe certo rimasto lusingato. E l'orgoglio col quale egli considerava questa sua opera, simile a una creatura prediletta, sarebbe indubbiamente cresciuto.

Donizetti, compositore fertile e felice, che amava abbandonarsi alla corrente dell'ispirazione, insofferente d'ogni costrizione, quasi sospinto dall'urgenza di cantare le melodie che aveva nel cuore prima che la sua vita finisse, ha composto il «Don Pasquale» in soli otto giorni. Otto giorni, e il melodramma romantico veneto di maninconia, è sorto dal nulla, completo, perfetto, destinato all'immortalità. Un primato di velocità creativa senza precedenti.

Per questo, dicevamo, se il fantasma di Gaetano Donizetti si fosse trovato accanto a noi, il suo stupore sarebbe stato grande nell'ascoltare le parole del direttore di produzione, dell'uomo destinato a organizzare la realizzazione dell'opera dal Maestro felicemente compiuta in soli otto giorni. Stupore, e anche compiacimento; ne siamo certi. Coloro che si sono assunti il compito di tradurre in immagini l'opera immortale, lo hanno portato a termine infatti, con estrema cura e con grande impegno.

La preparazione del «Don Pasquale» alla quale abbiamo lavorato in stretta collaborazione per la parte tecnica e artistica, Camillo Mastrocincque che ne assumerà la regia, Alessandro De Stefani e io, ha richiesto due mesi di lavoro...

Questa premessa del direttore di produzione non è la prova migliore dell'impegno posto nella elaborazione dell'opera donizettiana? Due mesi, contro otto giorni. Ma il cinema ha delle esigenze che l'estro del compositore bergamasco non conosceva. Ecco perché pensavamo allo stupore del fantasma di Gaetano Donizetti, se per avventura si fosse trovato tra noi, negli uffici della Nazionale, l'altra mattina.

E, appunto perché il cinema ha esigenze diverse e un campo più vasto di quello circoscritto nel palcoscenico d'un teatro lirico, il «Don Pasquale» che apparirà sullo schermo avrà un carattere suo proprio, sarà precisamente un film, e non un'opera filmata. La differenza, che può sfuggire ai non iniziati, ha un certo valore.

L'opera adattata allo schermo, — dice infatti Rossi, — non è in fondo che del teatro filmato. Teatro, cioè registrazione statica di atteggiamenti o di voci entro un quadro forzatamente limitato. E con la più grande buona volontà del mondo non si può non riconoscere che quando i personaggi per attaccare una romanzo, o un'aria o una serenata, interrompono lo svolgersi del film, tutto il lavoro ne risente, l'equilibrio va a rotoli e il risultato artistico è poco soddisfacente. Di qui la necessità d'una certa indipendenza che permetta di osservare quelle che sono le leggi fondamentali del cinema. Perciò il nostro «Don Pasquale» sarà un film a soggetto, ispirato all'opera di Donizetti, commentato in parte dalle musiche originali, in parte da musiche espressamente create dal M.o Cicognini che in questo campo ha ormai affermato la sua versatilità. Gli interpreti del «Don Pasquale» sono già stati scelti. Protagonista sarà Armando Falconi, attore eccellentissimo, ed accanto a lui, nella parte di Norina, avremo Laura Solari che si è conquistata già le simpatie d'un pubblico ogni giorno più vasto. Franco Coop, Maurizio D'Amico e Greta Gonda completano il quintetto di punta. Ma c'è una cosa sulla quale desidero attirare la vostra attenzione. Nel «Don Pasquale» i personaggi sono tutti fortemente caratterizzati, con le loro virtù e i loro difetti, tanto da diventare dei tipi veri e propri. Abbiamo cercato, nella scelta degli interpreti, di seguire questo criterio con la maggiore aderenza affidando tutte le parti, anche quelle secondarie, ad attori capaci di rappresentare efficacemente quei determinati tipi. Così per esempio vedrete Fausto Guerzoni nei panni di Romagnolo, il servitore, Marcello Giorda negli abiti del notaio, e poi Oreste Bilancia, il Sghibaldini, Mario Mazza, Gina Graziosi, Franca Volpini e molti altri nei ruoli più appropriati al fisico e al temperamento di ciascuno...

— Ottimo principio, questo. Abbiamo anche in Italia dei caratteristi capaci di sopportare delle parti d'un certo impegno. Ed è giusto oltre che utile metterli in valore. Quando inizierete la lavorazione?

— Il primo luglio, a Cinecittà. Il lavoro di sceneggiatura curato da Mastrocincque e da De Stefani, ha richiesto un certo tempo. Situazioni nuove e nuovi personaggi sono stati inseriti per dare al film quel suo cinematografico di cui vi parlo. De Stefani che ha un'esperienza notevole, ha risolto molto felicemente la questione dei ricordi, degli allacciamenti, mantenendo all'insieme quel tono patetico e spigliato che è proprio del «Don Pasquale». I costumi, dovuti al prof. Senaldi e a Maria De Matteis sono già in avanzata lavorazione. Costumi ricchi ed eleganti, in cui l'elemento storico si fonde col fantastico con molto buon gusto...

Sulle pareti dell'ufficio, alcuni disegni di costume attirano la nostra attenzione. Rappresentano ambienti sontuosi, ampi salotti, graziosi salottini in uno stile festoso e chiaro di grande effetto.

— Sono le scenografie del film, opera dell'architetto Giorgio Pinzauti — spiega il dottor Rossi. — A Cinecittà si lavora alla loro realizzazione. Gli esterni, poi, saranno girati in Piazza Navona, a Roma, e si offre di per sé stessa una splendida bellezza scenografica, e nella villa Sciarra i giardini si prestano a infinite composizioni di quadri e di motivi decorativi.



Questa inquadratura di "Amami Alfredo" dimostra la grandiosità e lo sfarzo con i quali viene girato il nuovo film di Carmine Gallone (Grandi Film Storici-Ici)

# "AMAMI ALFREDO" IN TEATRO VISTA con Lucie English

Lucie English, che il pubblico italiano ha veduto in «Marionette» e in «Sogno di Butterfly», è tornata a Cinecittà per prender parte ad «Amami Alfredo» della Grandi Film Storici con Maria Celotari, per la regia di Carmine Gallone.

La English è austriaca, ma ha svolto tutta la sua carriera — o la maggior parte di essa — a Berlino. Difatti, chi la vede, così graziosa, con quel musetto birichino, non immagina davvero di avere a che fare con l'interprete di ben cinquantatré film, cioè con una delle più popolari attrici tedesche, poiché in Germania nessun cinematografatore ha veduto meno di venti film di Lucie.

Una diva che abbia un passato come questo dovrebbe, indubbiamente, rappresentare, con la sua persona, qualche cosa di speciale, magari di ambizioso, di pretenzioso, essere, insomma, una superdonna. La English ha invece il segreto squisito della semplicità. Ella pare ignorare qualsiasi le doti che per prime l'hanno spinta a fare una così luminosa carriera, il suo sguardo sorridente pare addirittura interrogativo, come se non sapesse perché i suoi interlocutori la scrutano, la osservano, la ammirano.

A quattordici anni essa era già apparsa sulla scena, come attrice di prosa, in una parte di bimba. Nel 1929 passò improvvisamente dalla ribalta allo schermo grazie all'intervento del regista Gustav Fraedrich il quale ravvisò in lei l'attrice da molto tempo desiderata per interpretare un determinato tipo nel film «La notte è nostra».

Fu questo, dunque, il suo debutto cinematografico. E il suo primo personaggio servì a classificarla come creatura gentile, sensibile, sovente piena di spirito. Infatti, chi l'ha veduta nel «Sogno di Butterfly» ne ricorda appunto queste eccezionali qualità di spirito e di sentimento.

Naturalmente — poiché nessuna attrice si ritiene soddisfatta delle parti che generalmente le sono affidate — Lucie English aspira a ruoli molto più drammatici e forti, perché tali erano le parti che rappresentava sulla scena e perché sa quanto di nuovo può dare in questo campo. Proprio per questo motivo si può dire che ogni film è per lei stessa una rivelazione, in quanto le dimostra abilità che ella non credeva di possedere e che i registi fanno a turno a darle mettere in evidenza.

La English pare unire due personalità in una: quella che ella conosce a mente e alla quale non rinuncierebbe per nulla al mondo, cioè quella drammatica, e quella che ogni suo film le rivela, cioè quella più vivace e spigliata. Il suo volto delicato sa esprimere il pathos dell'ansia ma, improvvisamente, sa anche farci sorridere per la deliziosa ingenuità che lo illumina e per quel suo particolarissimo atteggiamento, tra il docile e il risoluto.

— Sono piccola, ma so farmi valere! — afferma con un tono che è impossibile non prendere sul serio ma che, d'altra parte, è ben lungi dall'impressionarci. Poiché la sua attività si è svolta, come abbiamo detto, unicamente in Germania e in Italia, essa è orgogliosa dell'amicizia che unisce i nostri due paesi: — L'assé Roma-Berlino avanti tutto! — proclama ad alta voce. — Ed è Roma la città che amo più di tutte le città italiane, ma un po' di cuore l'ho lasciato anche a Venezia, a dir la verità, e un pochino anche a Napoli e un pochino anche a Milano e molto sul Lago di Garda dove ho passato ore divine in contemplazione di un paesaggio che è tra i più inconfondibilmente italiani. Tuttavia il mio cuore è anche lassù, tra quei verdissimi prati che



fan da tappeto alle immense foreste germaniche è dove certamente una volta le antiche sacerdotesse ispiravano e guidavano i guerrieri...

Ma di questa confessione un po' letteraria Lucie ha pudore; teme che la sveliamo al pubblico, al quale vorrebbe invece dire che ha visto tante altre cose belle, più ardenti, più colorite perfino del Lago di Garda o delle foreste germaniche. In mezzo al frastuono degli operai che innalzano un falso panorama dentro al teatro N. 5 di Cinecittà, Lucie English ci appare ancora più semplice e piccola di quanto non siamo noi a vederla. Essa ci confessa di essere stata piacevolmente sorpresa dai doganieri italiani che l'hanno riconosciuta e le hanno chiesto autografi. E così ha capito che anche in Italia non può sperare di vivere in solitudine, libera dagli ammiratori...

Giunta a Bologna, sentendosi già un po' italiana, ha avuto la notizia che l'Italia era entrata in guerra, e ne ha esultato come una di noi.

## I NOSTRI REFERENDUM

# Documentario e film turistico

Abbiamo chiesto ai principali produttori e registi italiani:  
1. COME CREDETE CHE SI POSSA REALIZZARE UN FILM TURISTICO? — 2. LA NECESSITA' DI GIRARE PIU' IN "ESTERNO" CHE IN "INTERNO" APPORTERA', SECONDO VOI, UN AGGRAVIO O UNA DIMINUZIONE DEL COSTO DEL FILM STESSO? — 3. PENSATE CHE L'INTERESSE DEGLI SPETTATORI, PER UN FILM CHE SIA ANCHE TURISTICO, E' DESTINATO AD AUMENTARE?

Dopo le risposte apparse nei numeri precedenti, pubblichiamo quelle dei produttori Mario Tugnoli e Giuseppe Amato e del regista Mario Bonnard.

### 7. Mario Tugnoli:

Il «film turistico» può costituire un eccellente spunto di referendum, una fervida speranza, ma, allo stato attuale delle cose, non molto di più. Il meccanismo industriale e commerciale del nostro cinematografato, ancorato alla più rigida osservanza dei piani di lavorazione, non ammette l'alea di troppi «esterni».

Girare in «esterno» costituisce, nella maggior parte dei casi, un'avventura che il produttore non affronta con troppo entusiasmo. L'attesa di un raggio di sole che illumini artisticamente un paesaggio popolato di alcuni attori a paga elevata, può essere conteggiata a diversi biglietti da mille il minuto: chiedere ad un industriale se questa prospettiva gli torna gradita, è superfluo.

In materia, nel 1936, ho fatto una personale e modesta esperienza con il film «Merano», girato per conto dell'«Augusta Film» di Bologna. Consigliati dagli esperti, scegliemmo per la lavorazione il mese di maggio. La promessa era di «bel tempo fisso». Iniziatosi piovve per dodici giorni consecutivi. I 13 giorni previsti nel piano produttivo divennero 42, le 100.000 lire preventivate si elevarono a 183.000. E si trattava unicamente di un breve documentario...

Ritengo che, per riuscire veramente interessante, un «film turistico» non deve partire dal presupposto di essere un film turistico. Se mai, l'efficacia propagandistica dovrà derivare dall'interesse della storia che si svolge sullo sfondo dei paesaggi. Se l'impiego di essi sarà discreto e funzionale, l'interesse dello spettatore risulterà senza dubbio aumentato.

Alla celebrità turistica di alcune città italiane hanno contribuito di più i personaggi di alcune opere di Gabriele d'Annunzio di tutti gli opuscoli pubblicitari sui quali si accumula la polvere nelle sale di lettura degli alberghi. In questa delicata funzione di intelligente agente turistico, il cinematografato ha, oggi, soppiantato la letteratura. E può fare anche di più, perché i mezzi di cui dispone sono più immediati: mentre il libro è spesso riservato a un ristretto numero di raffinati, il film è invece alla portata di tutte le borse e di tutte le mentalità.

L'Italia ha dovizia di meravigliosi paesaggi che il cinematografato ha il dovere di valorizzare. Magari col tanto diffamato «trasparenza»: a patto, s'intende, che sia tecnicamente perfetto.

### Mario Tugnoli

E qui si porrà la nobiltà, diciamo pure, dell'operatore Montuori al quale non mancheranno certo le occasioni di mostrare la sua abilità fra tanta abbondanza di scenografie, di sfondi, di dettagli, di angoli, in cui è destinata a svolgersi la maliziosa e tenera vicenda del «Don Pasquale».

Il film, che sarà pronto per i primi di agosto, è destinato a essere presentato a Venezia alla Mostra del Cinema. Ciò valga a confermare la serietà di propositi che



Doris Duranti mentre si gira a Tirrenia "Il cavaliere di Kruja" (Capitani-Enic).

### 8. Giuseppe Amato: 9. Mario Bonnard:

Il film turistico per sé stesso non potrà mai interessare alcuno se non sia sorretto da una vicenda che lo giustifichi. In qualsiasi film l'«esterno» deve essere appropriato e deve ambientare il logico sviluppo degli avvenimenti. Il più delle volte, invece, gli «esterni» si mettono a caso nelle sceneggiature, o si aggiungono ad esse: alcuni produttori sono d'avviso che un film girato tutto tra le pareti di una casa ossessiona ed opprime il pubblico, e dicono: «Ci vuole un po' d'aria, facciamo respirare il pubblico». Ma questo benedetto pubblico è seduto in una poltrona e vi rimane continuando a respirare l'aria più o meno condizionata della sala e farebbe a meno di quegli inutili esterni realizzati a suo gratuito beneficio. L'«esterno» deve, quindi, rispondere e sottostare ad una logica dell'ambientazione per qualsiasi genere di film: una differenza tra il film normale ed il film turistico non deve esistere, non può esistere, in ambedue l'ambientazione in esterno avrà la massima cura e la massima proprietà; potrà mutare soltanto il numero degli esterni e la loro natura. Certo bisognerà soprattutto evitare di ripetere sullo schermo, com'è stato fatto finora, la veduta della cartolina illustrata, la quale non è altro che la natura imbalsamata; il cinematografo invece è vita, è movimento, è una seconda copia — alle volte migliorata — della natura. Quindi non si deve tradire. Allora il pubblico stenterà a riconoscere un luogo a lui notissimo,

Mi si domanda come si deve inscenare un film di carattere turistico: mettendo in evidenza tutte le bellezze naturali ed artistiche di una data regione, senza però dimenticare l'azione, che maggiormente e sempre interessa il pubblico. Tale «fattore» non deve essere, neanche in parte, trascurato, per maggiormente curare il quadro pittorico.

Alla domanda se un film turistico costi meno o più di un film eseguito in teatro risponde ancora che un film turistico viene a costare più di un film normale girato in teatro. Nella realizzazione degli esterni non vi deve essere limite di tempo; si girano solo quando si possono girare.

Il pubblico s'interessa o no a tale genere di film? Qualora il quadro «risponda» e corra con la storia del film, il pubblico prenderà grande interesse ad un film di colore turistico.

### Mario Bonnard

perché fotografato in maniera diversa. Per riuscire a ciò occorre tempo, molto tempo, moltissimo tempo; che significa moltissimo denaro. Girare in esterno costa sempre più che girare in interno. Il sole è nocivo alla ripresa cinematografica ed il cielo sgombro di nubi non dà la profondità voluta; bisogna attendere il cielo, la luce, l'aria opportuni, se non si vuol tirar via. Allora sarà rispettata l'arte e sarà accontentato il pubblico.

### Giuseppe Amato

## PALCOSCENICO DI ROMA

Vecchia commedia scritta trentun anno fa sotto la ventata neo veristica viennese, che diede al teatro opere di autentico valore per opera di autori di singolare personalità, come la Schmitzler. «Concerto» però non è niente di straordinariamente interessante. E' una pittura di caratteri, una paradossale vicenda amorosa, dove l'ispirazione occidentale si appesantisce e si caratterizza in toni squisitamente nordici. Ne esce una commedia esasperata, talvolta irresistibile, perché il contrasto tra la finezza di alcune notazioni psicologiche e la tinta carica del gioco nel quale esse sono disseminate, finisce per dare al piatto un sapore strano, fortemente drogato. Nel complesso un'opera caratteristica e divertente che giustifica pienamente il successo trentennale che l'ha onorata specie nei teatri germanici, ma anche da noi. La figura del protagonista, che è un maestro di musica, un artista sempre vittima delle sue «evasioni» sentimentali sempre pronto a rico-

noscere il buon diritto di qualsiasi donna d'innamorarsi di lui, sempre disposto a compiere il proprio «dovere» di lasciarsi amare, è quanto di più allegro si possa immaginare; tanto più che, per quanto la figura sia disegnata a tratti volontariamente caricaturali, il contatto con la realtà non è mai abbandonato.

Ci sono altre due figure interessanti: quella del professore tradito e quella del custode della villa, anch'esse vive ed artisticamente evidenti. Meno felici le figure delle donne, che sono sempre approssimate, tirate via, risolte teatralmente, ma non artisticamente. Tuttavia bisogna riconoscere che Rina Morelli e Andreina Pagnani hanno fatto sforzi generosi ed utili, per dare ai loro personaggi una consistenza umana.

Gino Cervi ha disegnato la figura del protagonista con intelligenza critica prima che con istinto di attore e poi che a lui si deve anche la regia della commedia, dobbiamo dargli lode, perché è riuscito a trovare l'unità artistica della interpretazione generale e un tono equilibrato nel quale tutti i personaggi sono stati «concertati» con gusto. Paolo Stoppa ha profuso le doti della sua comicità irresistibile nel personaggio del professore e il Navarrini nella parte del custode ha dimostrato di avere ottime possibilità artistiche. L'esecuzione inquadrata in una scena pittoresca divertente, è stata molto applaudita. Un solo rilievo faremmo: la luce, troppo monotona: qualche scena della commedia avrebbe avuto un rilievo assai maggiore se fosse stata illuminata con più accortezza. Noi non siamo di quelli che concepiscono la regia come una direzione generale dell'elettricità, ma è indubbio che anche il colore e la luce in quanto elementi creatori di «clima», vanno curati con qualche attenzione.

uscendo da questa esecuzione abbiamo avuto una sensazione profetica. La via era buia e pareva proprio che il pubblico che aveva gremito la sala dell'Eliseo uscisse da una adunanza segreta, da una strana congiura. Pareva che questa folla di fedelissimi al teatro avesse partecipato a un rito propiziatorio. Sentimmo che qualche cosa di serio, di concreto e forse anche di grande si preparava al teatro e sentimmo che, al ritorno della pace e della luce, queste forze lavoranti all'oscuro si mostreranno piene e vitali, meravigliosamente pronte a prove solenni. La stessa meraviglia proveremo, che il contadino prova dopo l'inverata rigida nel vedere spuntare sulla terra i germogli della nuova messe. Cervi, la Pagnani, la Morelli, lo Stoppa ci parvero, nel segreto di quella recita, meravigliosamente cresciuti, come se la grandezza degli eventi del mondo, premendo sulla loro coscienza, ne spremesse tutte le forze vive. Forse è così, anzi è certamente così per tutti gli uomini di questo popolo vivo che d'altro non abbisogna che di cimentarsi ancora una volta al fuoco della grande vita.

### Vittorio Calvino

### gher.

### Bartal.

### NON PERDETE LE VOSTRE Attrattive!



PER ESSERE SEMPRE ATTRAENTE DOVETE CONSERVARE INTATTA LA VOSTRA BELLEZZA!

EVITATE DUNQUE CHE LA VOSTRA CARNAGIONE PERDA LA SUA VITALITÀ USANDO QUOTIDIANAMENTE IL PALMOLIVE!

...PERCHÉ IL SAPONE PALMOLIVE È FATTO CON OLI D'OLIVA E DI PALMA, I DUE MIGLIORI COSMETICI CHE LA NATURA VI OFFRA. È PER QUESTO CHE LA SUA SCHIUMA, PENETRANDO NEI PORI, RAVVIVA L'EPIDERMIDE E LA RENDE MORBIDA, FRESCA E RADIOSA.

PRODOTTO A GENOVA

LIRE 2.20

LO SHAMPOO PALMOLIVE RENDE MORBIDI E LUCENTI I CAPELLI COME IL SAPONE RENDE MORBIDA E RADIOSA L'EPIDERMIDE!

### Primavera Ora praticate l'igiene interna con



COMPRESSE DI Elmitolo

Publ. Aut. Prof. Milano N. 414

### E' semplice!

Inviare 6 frontali delle scatole Polveri Idriz Erba o Polveri S. Celestino Erba oppure 2 coperchi piccoli (o 1 di scatola grande di Farina Lattea Erba; riceverete subito in regalo un artistico omaggio e parteciperete alla grande estrazione del 23 Dicembre p. v.

50.000 lire di premi

1° Aprile - 15 Novembre 1940

Polveri Idriz Erba  
Polveri S. Celestino Erba  
ACQUA DA TAVOLA DELIZIOSA  
Farina Lattea Erba  
IL SUPERALIMENTO DEL BAMBINO



CARLO ERBA S. A. • MILANO  
VIA CARLO IMBONATI, 24 • UFFICIO P

### Reumatizzati

Fate regolarmente la vostra cura di

# URODONAL

EVITERETE: DOLORI SCIATICA EMICRANIA OBESITA

Un cucchiaino da caffè, mattino e sera in un po' d'acqua.

Presso tutte le farmacie

Aut. Pref. Milano - 5927 del 31-1-38

Produzione italiana

E' un Prodotto di Fama Mondiale



Roberto Villa e Vittoria Serafini sposi

# LA MODA MATRIMONI DI GUERRA

Un alone di maggiore poesia, di più intensa commozione, circonda le nozze celebrate in tempo di guerra, poiché sulla gioia dei due giovani cuori che si uniscono per la vita, incombe la malinconia della inevitabile imminente separazione. Tutta l'atmosfera di queste cerimonie è sensibilmente diversa, ha un carattere di contenuta gioia, di sommissa felicità, qualcosa di più intimo e profondo, e anche la cornice di questa festa familiare viene tenuta quasi in sordina, con un senso di opportunità e di buon gusto veramente lodevole.

Naturalmente quest'armonia in tono minore deriva anche dalla scelta dell'abitato della sposa, che è il *la sol* quale si devono intonare gli abiti di tutti gli intervenuti e la compostità dell'abito lungo, con lo strascico importante, il velo, il diadema di fiori o di perle, viene sostituita con l'eleganza altrettanto raffinata di un abito scelto con un particolare criterio di adattamento alle circostanze. V'è, del resto, tutta una scala di abiti che vanno dal semplice abito a giacca all'abito da pomeriggio e ogni sposa potrà quindi decidere a seconda dello stile che intende dare alla cerimonia.

All'inizio della scala troviamo l'abito a giacca che, dato che siamo in estate, avrà un certo carattere di fantasia e potrà essere di due tipi. Un costume a giacca quasi classico di tessuto pesante come il tussor, lo shantung, la gabardina albena, in una tinta chiara o anche in bianco, colore nuziale per eccellenza al quale molte spose, sia pure di guerra, non vogliono rinunciare. Oppure un costume a giacca di tessuto da cravatte o comunque un po' rigido, che permetta una fattura più complicata ed elegante, quando non si voglia addirittura ricorrere ad un tessuto stampato a disegno regolare e piuttosto classico.

In ogni modo questi costumi a giacca avranno sempre una certa eleganza raffinata, anche i più semplici, perché quest'anno la moda vuole che tutti gli accessori del costume a giacca siano scelti con molta fantasia e le camicette vaporose ornate di sfilati, di lavorazioni a mano, di incrostazioni di pizzo, i cappellini fioriti, i turbanti drappeggiati con arte tolgono a questo tipo di abbigliamento la sua rigidità maschile.

Alcune spose che devono per qualche ragione dare alla cerimonia sia pur semplice una maggiore eleganza, preferiscono ricorrere all'abito da pomeriggio che consente una maggiore raffinatezza. Uno dei tessuti che meglio si adattano a creare abiti da cerimonia di una bellezza quanto mai armoniosa, è la maglia albena che permette tutte le lavorazioni increspate e drappeggiate, particolarmente adatte alle figure alte e slanciate di cui modellano alla perfezione le linee. Il corpetto di questi abiti è sempre aderentissimo e tuttavia morbido, appunto in virtù dei drappeggi e delle increspature che fasciano il busto, e la gonna in generale ha tutta l'ampiezza portata sul davanti o da un lato, ed è resa ancora più importante dal ricadere dei lembi di una sciarpa che prima stringe la vita e si annoda davanti o da un lato. L'abito di maglia potrà essere bianco grigio argento, o anche di quell'azzurro non tanto chiaro che si trova

spesso negli arazzi. Il cappello che accompagna in modo perfetto questo tipo di abiti è il turbante, drappeggiato nella stessa maglia, con un lembo ricadente o che incoronica il volto e in un tono più scuro o più chiaro di quello dell'abito, o anche diverso, se si teme con ragione che l'armonia monocroma generi una certa monotonia.

Anche i tessuti stampati vaporosi in toni di pastello sfumati, si prestano bene a creare abiti di una certa ricercatezza, ma per parte mia confesso di preferire la sposa vestita in tinta unita che, proprio in questa stagione, fa stacco con gli abiti di tessuto stampato delle amiche e delle parenti. Il velo, la mussolina, rosei, azzurri di un pallido viola, tutti lavorati a increspature e magari con incrostazioni di pizzo, comporranno abiti di una finezza squisita, accompagnati da cappelli dalla tesa larga portati un po' indietro come si usa adesso, in modo da incoronare perfettamente il volto e la pettinatura con i lunghi riccioli ricadenti fin quasi sulle spalle. Questi cappelli potranno essere di feltro leggero in tinta di pastello, o anche in paglia di Firenze, una materia, questa, sempre molto bella e che si accorda tanto bene con le guarnizioni di fiori e di nastri.

Alcune spose, sia pure portando la veste corta, non vogliono rinunciare alla fresca e decorativa cornice delle damigelle d'onore che saranno dunque vestite anch'esse in abito corto, ma tutte uguali, in un tessuto stampato a fiori tenui, nella gamma dell'azzurro o del rosa, con una cintura drappeggiata in tinta unita e un cappello assai simile, per quanto diverso, a quello della sposa. Questo, naturalmente, nei casi in cui per la particolare situazione e le relazioni della sposa o dello sposo, si debba dare alla cerimonia pure essendo in tempo di guerra, una certa suntuosità. Altrimenti le intervenute indosseranno abiti fioriti o comunque stampati, uno diverso dall'altro, ma cercheranno di accordarsi circa lo stile dell'abito medesimo, in modo da comporre egualmente un quadro bene equilibrato per evitare che l'abito di tela di linea quasi sportiva, faccia troppo contrasto con gli abiti da pomeriggio di fattura più complicata.

Se non si vorrà il cappello a larghe tesse o il turbante, si potrà dare la preferenza ad un cappello interamente formato di fiori e aureolato di fine veletta colorata, e naturalmente i colori delle corolle saranno intonati a quello dell'abito, o saranno scelti per fare con questo un contrasto decorativo.

Il mazzo di fiori che generalmente la sposa porta con sé, sarà di fiori sceltissimi, ma di piccole dimensioni, perché il mazzo importante va d'accordo solo con l'abito lungo e col velo. Del resto meglio così, perché ho visto certe spose davvero imbarazzate e impacciate, per colpa di un mazzo di fiori che sembrava un monumento. Assai leggiadri sono i mazzi di fiori di stile ottocentesco, piccoli e elegantissimi con il loro corollare di carta traforata o di pizzo insaldato, col ciuffo di lunghi nastri ricadenti, ognuno dei quali porta un fiore d'arancio che sarà dato, dopo la cerimonia, dalla sposa ad ogni amica per buon augurio.

Diremo una parola anche per lo sposo che sarà vestito di scuro (non di nero) con un costume turchino o grigio ferro e con cravatta lunga, scura, e sarebbe bene che tutti gli intervenuti si attenessero a questo tipo di costume, in modo da non creare stonature per eccesso di fantasia in un quadro che per essere semplice, può e deve essere lo stesso di una sobria eleganza. **Vera**

### Alla Scala

#### L'abruzzese di Roma

Mentre proseguono alla Scala le riprese del *Boccaccio*, diretto da Marcello Albani, si va completando la preparazione del nuovo film di produzione diretta che recherà la firma di Corrado D'Errico: *Miseria e nobiltà*. Il nome di questo regista — come già rilevammo nel numero scorso — non è soltanto legato ad alcune applaudite commedie teatrali e alla didattica riduzione cinematografica dei *Dialoghi di Platone*. Corrado D'Errico partecipò alla produzione cinematografica ai tempi di Kiff Tebbi, come aiuto regista di Camerini. Continuò in seguito a lavorare, come soggetto di *Rotie e Aldebaran*, finché — con *Frecce d'oro* — iniziò la sua attività di regista. Con i *Frattelli Castiglioni* si arriva alla più matura espressione di D'Errico regista. Ma già alle dipendenze dell'Istituto Luce egli ha dato la prova — senza pressioni di carattere finanziario — delle sue qualità obiettive, imponendosi con un documentario di riconosciuta ed espressiva potenza: *Il cammino degli eroi*. Affidato ad un regista di vasta visione e prodotta da una organizzazione per la quale non esiste l'imprevisto finanziario, questa riduzione cinematografica di *Miseria e nobiltà* fa prevedere il buon esito dell'impresa.

Ma l'abruzzese di Roma di cui vogliamo parlare stavolta non è Corrado D'Errico, ma il protagonista del suo nuovo film, Virgilio Riento. Se non fosse bastata la sua popolarità teatrale a renderlo simpatico al pubblico italiano, il recente cortometraggio di propaganda, *Il bidello dei mari*, avrebbe fatto della figura di Riento una delle macchiette più favorite del nostro cinematografo. Questo autentico mimo dell'arte novissima, tra cinematografico e teatro, gode ormai di una meritata celebrità e si accinge a sempre più accrescerne il potenziale. Riento si avvicina adesso al suo undicesimo film e la serie continuerà per un pezzo, essendo ormai accertato il suo indiscutibile successo.

Non sappiamo che effetto avrà sul pubblico la nostra rivelazione: bisogna finalmente dire che Riento non è abruzzese. E lui stesso che lo afferma, aggiungendo nel suo pittoresco linguaggio, di essere «romano degli Pontefici». Certo, il nome dell'attore comico era stato fin'oggi legato alla sua parlata abruzzese, colorata e testarda come la gran parte dei cittadini aquilani. Ma è così: Riento ha conosciuto l'Abruzzo dopo averne sfoggiato il linguaggio su tutti i palcoscenici della Penisola. Chiamamolo pure mentitore e auguriamoci che tutti i mentitori sappiano fingere come lui, mentendo a vele spiegate le simpatie del pubblico.

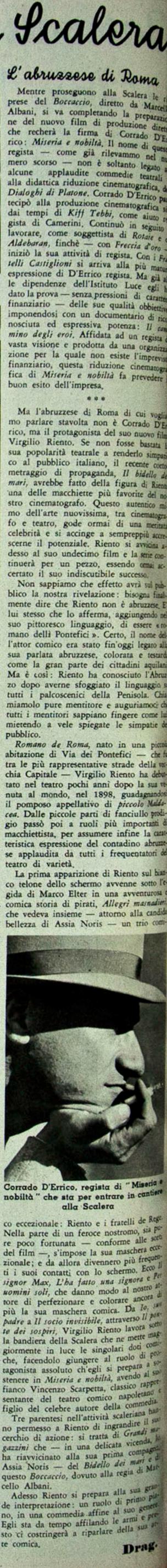
Romano de Roma, nato in una piccola abitazione di Via dei Pontefici — che fra le più rappresentative strade della vecchia Capitale — Virgilio Riento ha debuttato nel teatro pochi anni dopo la sua venuta al mondo, nel 1898, guadagnandosi il pomposo appellativo di *piccolo Madalesca*. Dalle piccole parti di fanciullo prodigo passò poi a ruoli più importanti di macchietta, per assumere infine la caratteristica espressione del contadino abruzzese applaudita da tutti i frequentatori del teatro di varietà.

La prima apparizione di Riento sul bianco telone dello schermo avvenne sotto l'egida di Marco Elter in una avventurosa e comica storia di pirati, *Allegri masnadieri*, che vedeva insieme — attorno alla candida bellezza di Assia Noris — un trio comico eccezionale: Riento e i fratelli de Rego. Nella parte di un feroce nostromo, sia pure poco fortunata — conforme alle sorti del film —, s'impose la sua maschera eccezionale; e da allora divennero più frequentati i suoi contatti con lo schermo. Ecco il *signor Max*, *L'ha fatto una signora* e *Per uomini soli*, che danno modo al nostro attore di perfezionare e colorare ancora di più la sua maschera comica. Da *Io, sapete a il socio invisibile*, attraverso *Il potere dei sospiri*, Virgilio Riento lavora sotto la bandiera della Scala che ne mette maggiormente in luce le singolari doti comiche, facendolo giungere al ruolo di protagonista assoluto che gli si prepara a sostenere in *Miseria e nobiltà*, avendo al fianco Vincenzo Scarpetta, classico rappresentante del teatro comico napoletano e figlio del celebre autore della commedia.

Tre parentesi nell'attività scaleriana hanno permesso a Riento di ingrandire il suo cerchio di azione: si tratta di *Grandi mugazzini* che — in una delicata vicenda, ha riavvicinato alla sua prima compagnia Assia Noris — del *Bidello dei mari* e di questo *Boccaccio*, dovuto alla regia di Marcello Albani.

Adesso Riento si prepara alla sua grande interpretazione: un ruolo di primo piano, in una commedia affine al suo genere. Egli sta da tempo affilando le armi e presto ci costringerà a riparlare della sua arte comica.

### Corrado D'Errico, regista di "Miseria e nobiltà" che sta per entrare in cartellone alla Scala



**Numero due - Napoli** - Secondo voi il cielo mi ha negato il dono di comprendere i veri artisti. Può darsi, ma io mi rassegnai più facilmente al pensiero che quel dono non si è del tutto perduto, visto che il cielo lo ha dato a voi. Stando a quel che dite, tutte le persone intelligenti sono entusiaste di quell'attrice. Ebbene, mandatemi una descrizione particolareggiata delle persone intelligenti che conoscete: non è possibile che esse differiscano dalle persone intelligenti che conosco io soltanto per il modo di giudicare quell'attrice.

**La Gioconda.** - Fate come volete. Sono abituato a tutte le rinunce. C'è in me qualcosa di francescano. Se non l'abbiamo, la ragione per la quale esso non è stato ancora pagato. Davvero leggendo le mie risposte mi avete giudicato notevolmente spiritoso? Può darsi, ma non richiedo nulla. Se ci penso bene, il vero momento in cui scoprii la mia vocazione letteraria fu quando vidi, in un tale, che aveva fatto dell'umorismo a viva voce, prendersi dal soggetto delle sue argute osservazioni, un pugno in faccia. Da quell'istante sentii che avevo anch'io una naturale disposizione per l'umorismo, ma per l'umorismo scritto. Se quando due artisti si baciano davanti all'obiettivo lo fanno veramente? Sì, ma pensando ad altro. Non è vero che noi napoletani non ci facciamo pregare quando si tratta di accettare un invito a pranzo. Un mio antenato rifiutò cortesemente ma fermamente un invito a pranzo da Lucrezia Borgia. Posso provarlo in qualunque momento.

**Gruppo di lettrici di Bologna** - Il Direttore ha dato le disposizioni del caso, e fra non molto vedrete pubblicata la fotografia che vi interessa. Mi piace questa faccenda dei desideri dei lettori. Vogliono veder pubblicato un certo articolo: scrivono al giornale, e il Direttore li accontenta; vogliono la fotografia di un'attrice: scrivono al giornale e la ricevono a giro di posta. Debbo dire che ciò mi ha incoraggiato a rivolgermi per lettera alla Regia Zucca, chiedendo un migliaio di esemplari dei nuovi biglietti da cinque lire, i quali, nel-

la descrizione che ne ho letta, mi sono molto piaciuti. Che ci si creda o meno, non ho ricevuto risposta. Ho idea che arriverà migliore fortuna ai colleghi del quotidiano. È impossibile che si stampi un nuovo biglietto da cinque lire, e che non ne vengano spedite numerose copie ai giornali, per la recensione.

**Amedeo Ciardi - Massa** - L'ultimo articolo del bando di Concorso diceva: «Le opere concorrenti potranno essere ritirate presso il Ministero della Cultura Popolare (Direzione Generale della Cinematografia) entro tre mesi dalla pubblicazione dell'esito del Concorso, dietro esibizione della ricevuta di spedizione. Le opere non ritirate entro tale termine saranno distrutte». Ciò premesso, non dubito che farete in tempo a richiedere il vostro manoscritto, ma mi permetto di ricordarvi ad ogni modo che è buona norma conservare una copia di tutto ciò che si spedisce. Noi Marotta ci atteniamo così scrupolosamente a questo criterio, che nasciamo sempre gemelli. Se un piccolo Marotta malauguratamente si perde, l'altro subito lo sostituisce, e comincia a pretendere doppia porzione a tavola. Scusatse se scherzo, ma mi sforzo di aiutarvi come posso a dimenticare il vostro soggetto cinematografico.

**Maria Luisa Avesoni - Uscio** - Il contegno da adottare nei riguardi del concorso è bandito dal produttore di «Nessuno torna indietro», mi pare semplicissimo. Non è neppure necessario rivolgere un pensiero ad Alba di Cespedes, che forse ci terrebbe; basta scrivere nell'apposito tagliando, pubblicato su «Film» a quali artisti del cinema e del teatro italiano il concorrente consegnerebbe i personaggi di Valentina, di Andrea di Anna, ecc.; poi inviare il tutto, e lasciare fare alla Posta, al produttore e a Dio. I disegni pubblicati nel bando, e il Direttore li accontenta; vogliono la fotografia di un'attrice: scrivono al giornale e la ricevono a giro di posta. Debbo dire che ciò mi ha incoraggiato a rivolgermi per lettera alla Regia Zucca, chiedendo un migliaio di esemplari dei nuovi biglietti da cinque lire, i quali, nel-

di scagliarla contro un cappellino simile, e che se la zia Carolina oserà portarlo in un ristorante, la sua simbolica nave rischierà di essere varata due o trecento volte, fino all'arrivo della guardia.

**Franca D. - Milano** - Ho sempre pensato che una delle cose più difficili al mondo, dopo quella di camminare sulle mani, sia dirigere un periodico cinematografico. Come semplice collaboratore di «Film» ho appena finito di leggere dieci lettere di creature indignate che ci accusano di dedicare scarsissimo spazio ai film stranieri, quando mi impigliate nella vostra, tendente a dimostrare che non facciamo abbastanza per i film italiani. Mi piacerebbe sapere dove siete, quando sfogliate il nostro periodico. A quanta distanza in linea d'aria, voglio dire, dal periodico stesso. Noi siamo noti ovunque per la nostra irrimediabile tendenza ad essere i primi a sapere e a rivelare ciò che passa nella mente dei nostri produttori (sempre che si tratti di cose lecite). De Sica non può allacciarsi una scarpa, e Alida Valli non può bere un'aranciata, senza che i nostri lettori ne siano informati quasi contemporaneamente. Dicesi che Roberto Villa, prima di dare inizio alla sua vita coniugale, abbia guardato sotto ogni mobile, e in ogni cassetto, per assicurarsi che nessun redattore di «Film» vi si annidasse: e che all'ultimo istante, persistendo il dubbio, si sia fatto dare dall'albergatore un altro appartamento. A notte alta, quando Cinecittà è deserta e lo sgabello su cui durante l'intero pomeriggio si è seduto Mario Mattoli è diventato freddo; quando anche la contessa Bartolomei, segretaria dell'Ufficio Stampa di Cinecittà, tace e riposa; quando gli abiti e i costumi disegnati da Titina Rota pendono vuoti dagli attaccapanni e non possono più far male a nessuno; quando sui denti abbagnati di Peppino Amato si è chiuso il sipario delle sue spesse labbra meridionali; quando la penna sfugge dalla mano di Guido Cantini addormentato e scrive per caso, mossa dal vento, una parola

carattere debole, spirito di contraddizione e alquanto egoismo.

**Il Cherohé - Roma.** - Non presumo di aver decifrato il vostro pseudonimo, che poteva essere scritto più chiaramente. D'accordo su Micheline Presle e su «Paradiso perduto», che mi è piaciuto da un lato solo. Si confessa che le disgrazie capitano a un disegnatore di figurini di moda mi hanno rallegrato. Tutte le fatture che ho pagate per gli abiti della mia cara Maria risorgevano dalle loro ceneri, e ogni volta che la sventura sovrastava il protagonista di «Paradiso perduto», uomo o disegnatore di moda che fosse, io sibilavo: «Dagli, dagli». Ciò indipendentemente dal fatto che non ho nessuna stima di Abel Gance, un tecnico della specie del De Mille, un regista al quale occorrono chilometri di pellicola, soggetti che sembrano scritti da Victor Hugo e almeno venti milioni da spendere in un solo film, per dimostrare che non è un artista. Gente che ha la mania del colossale, gente i cui grattacipi ci vuol poco a capire che erano e dovevano rimanere garitte. Del resto, io come spettatore di «Paradiso perduto» confesso che non andai oltre la scena della festa sul pianillo. Quando sentii che un interprete lodava il buon gusto di quei pavesei e di quei festoni, e vidi che nessun altro interprete reagiva con pugni e schiaffi, uscii dalla sala e mi diressi verso il più vicino bar. L'indirizzo della Scaleria Film è: Circonvallazione Appia, 110, Roma. D'accordo su Nazzari; ma, ferme restando le sue qualità, i suoi difetti non sono imputabili né a registi né a produttori. Mi si dice che Nazzari ha un temperamento vivacissimo, e che la quel che vuole. Qualcuno deve avergli fatto credere che questa è una caratteristica del genio, e magari egli lo ha assunto come segreto. Io, se fossi un genio, sbanderei un giovanotto, magari stupido, col solo incarico di darmi dell'imbecille due o tre volte al giorno. Credo che ciò mi farebbe bene, come genio e come uomo. Forse siete troppo severa quando dite che esiste un termine napoletano che potrebbe ser-

lavoro, questa preoccupazione. Voi perdetevi di vista una bella ragazza, non la trovate più; appoggiate per un istante un milione su una panchina del Parco, e prima che abbiate respirato tre volte esso è scomparso; ma se lasciate un lavoro incompiuto sul tavolo, al ritorno ne trovate due. E inoltre io non sono sicuro che tutti i miei creditori napoletani siano morti o abbiano perduto la ragione. Ricordo Pasquale, un mio creditore, che impazzì. Persone degne di fede, e assolutamente aliene da scherzi di cattivo genere, mi assicurano che egli era impazzito; perché io mi arricchii a passare davanti alla sua casa. Ma Pasquale mi vide, mi riconobbe, sussultò, ebbe una crisi benefica, ed io dovetti restituirgli l'intera somma. La vostra calligrafia, che mi auguro di rivedere, denota finezza, ardore, oscure preoccupazioni, altruismo.

**Una signorina così così - Roma** - Vorreste che scrivessi io la metà almeno o del giornale? Ahimè, come le opinioni sulla mia prosa variano da persona a persona! «Non c'è cosa che io possedeva — dicevo un giorno a mio zio Gustavo — che non sia stata acquistata con l'ingegno e con la fatica... e immediatamente egli replicò: «Lo credo, ma da chi?». Quanto a scrivere un giornale da solo, potrei anche farlo, se i lettori si impegnassero a venirmi poi a dire le loro opinioni alla spicciolata, non più di due alla volta. L'ultimo cappellino di mia zia Carolina raffigura «Il mondo come volontà e rappresentazione» di Schopenhauer; ed io non posso descriverlo perché non condivido le pessimistiche e logoranti teorie di questo filosofo. Fantasia, sensualità, inconsistenza denota la vostra scrittura.

**Contessa Azzurra - Modena** - Che cosa bisogna fare per avere belle mani? Non bisogna far nulla. La migliore cura ricostituente sembra sia quella di mangiare molta frutta, ma senza privarla delle bucce, che sono ricche di vitamine. Provate anche voi, provate con le noci di cocco. Perché pensate che io debba essere debole

di stomaco? La mia cucina fu precedentemente occupata presso un medico, solo per questo il suo beneservito era illeggibile. Ella disse che lo aveva fatto notare al suo ex-padrone, ma che egli le aveva risposto che nulla le impediva di cercar lavoro presso un farmacista. D'accordo su Sorrento. Eravamo là, pensate, quando la mia cara Maria disse: «Non ho mai visto un mare così azzurro». Ed io risposi che sembrava di dover udire da un momento dall'altro il canto delle sirene, e affacciati sulla profondità e sull'originalità dei nostri pensieri, entrambi ce ne ritraemmo con un fremito. In realtà la mia cara Maria non aveva mai visto il mare prima di allora; mentre per quel che mi riguarda le sirene mi erano venute in mente perché non posso soffrire il pesce; e qui sta tutto il romanticismo, dalla sua creazione a oggi.

**Eugenio Cantoni - Como** - Il libro che vi occorre si intitola «Come si scrive un film». Come si scrive un film? Autore Seton Margrave, editore Valentino Bompiani.

**Quella di prima - Venezia** - Che cosa penso di quel paese esaltato e irrealista che è Hollywood? Penso che visto dalla sua cinta daziaria esso deve essere un paese tranquillo e comune come ogni altro; e che diventa favoloso a misura che aumenta la distanza fra esso e i centomila giornalisti che hanno bisogno di vivere raccontando storie. Non dimenticherò mai il mio viaggio a Hollywood. Ebbi occasione di raccontare più volte in treno una straordinaria avventura capitata a Greta Garbo. A 500 chilometri dall'arrivo consegnai uno strepitoso successo; a 200 applausi contrastati; a 100 un signore dall'aspetto filantropico mi sussurrò benevolmente che se avessi osato ripetere il mio racconto a 50 chilometri da Hollywood (tratto frequentato, a quel che pareva, da numerosi abitanti della città) non sarebbe certo mancato chi mi avrebbe sconsigliato già dal treno. Benché — notatelo — i regolamenti ferroviari americani vietino severamente di gettare oggetti, o lische, dai treni in corsa.

**Milanesi puro sangue.** E' evidente che considerate in mala fede chiunque non la pensi come voi su Rabagliati. Non ho assolutamente nulla contro questo giovine, l'ho discusso soltanto come artista. Per spezzare una lancia in suo favore, vi discutete come gentiluomo. Eppure non è possibile che non vi siano altre persone per bene che vengano colte da nausea quando sentono cantare «Maria ladà». In fin dei conti una cosa simile potrebbe capitare anche a un duca.

**Maria Pastore -** Scrivete presso il nostro giornale, che trasmetterò.

**Studentessa triestina.** Se raccogliete autografi di uomini illustri, non dovrete farvi mancare una firma di Adolfo Pistacchi. Si tratta di un mio pseudonimo, che adopero sempre quando appongo la mia firma a una raccolta di autografi illustri. Come faccio ad avere tante mogli? Diamine, speravo tanto che vi colpisse il lato opposto della questione, e cioè che mi domandaste come faccio a essere tanti mariti.

**Compasana 777** - E' vero, dovrei venire qualche volta a Napoli, ma ormai il mio destino è segnato, più di due ore senza lavorare non mi è concesso di rimanere. Il

Giuseppe Marotta

**SI CERCANO**  
gli interpreti di "Nessuno torna indietro"

VALENTINA ANDREA ANNA  
VINCA XENIA  
SILVIA AUGUSTA MILLY

Dato il gran numero di partecipanti al concorso per la ricerca degli attori dovranno interpretare i personaggi di «Nessuno torna indietro», la S. A. Film ha deciso di rimandare la scadenza del concorso alla mezzanotte del 15 agosto p. v. Questa proroga, che avvantaggerà notevolmente la complessa selezione delle risposte pervenute, darà facoltà, ai lettori che ancora non lo avessero fatto, di partecipare al concorso in tempo utile. I nostri lettori sono quindi invitati a riempire il tagliando che riproduciamo, indicando i nomi degli attori che secondo loro sono corrispondenti ai singoli personaggi del romanzo, e a spedirlo, incollato su cartolina postale — alla S. A. Urbe Film, Piazza di Ponte Angelo 31, Roma.

**RADIOMARELLI**  
L'APPARECCHIO PIÙ DIFFUSO IN ITALIA.

ISTITUTO ROMANO DI ARTI GRAFICHE DI TUMMINELLI & C. - CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

**Spettacolo Doorlay al Quirino**

numeri interessanti di classe, come sono il giocoliere cinese Yang Yao Yong, saltatori arabi Shah Zenan con la fantasista esotica Zaina, l'attrazione Ferri, ecc...

Ed è lo stesso ritmo veloce che, ad esempio, fa perdonare le ripetute, insistenti esibizioni di cinque ballerine da cinema-variété, le quali, precedendo o seguendo complesse pantomime e quadri di originale effetto coreografico (riuscitissimo quello del fondo marino, realizzato con intelligenti trovate tecniche), logicamente appaiono, al confronto, di troppo scarso rilievo e provocano una evidente soluzione di continuità nel tono dello spettacolo.

La rivista è ricca soprattutto di buone intenzioni, ravviate a tratti da qualche motivo comico piacevole e divertente.

Trudi Bora è la sedicente, ben tornita mattatrice del complesso. Artista versatile, ricca di comunicativa, non può definirsi né una subretta, né una fantasista, né una danzatrice vera e propria. In gergo teatrale è quel che si chiama «un numero di circo». E quindi: sa fare — e bene — un po' di tutto: dalla ruota della morte, alla danza acrobatica, dai salti mortali ai gio-

**il fascino di uno sguardo**  
può essere reso più profondo e suggestivo se userete per la bellezza dei vostri occhi

**CERA TONICIGLIA MEDICEA**  
già Madelys

È un prodotto perfetto e innocuo, a cui milioni di donne devono il loro successo. Non punge, non brucia, resiste all'acqua ed alle lacrime, favorisce la crescita delle ciglia. Per toglierla usate la *Crema Toniciglia*, che ristora e riposa l'occhio.

Chiedetele nelle migliori profumerie

**S. A. MEDICEA - PISA**

Date la vostra preferenza anche agli altri prodotti MEDICEA. *Cipria Seductio*, *Crema Midina* e *Crema Minuita*, per la bellezza della pelle. *Rosso Seductio* per le labbra. *Crema Maxima* per il seno. *Crema Detergente* e *Latte di Bellezza* per il viso, ecc.

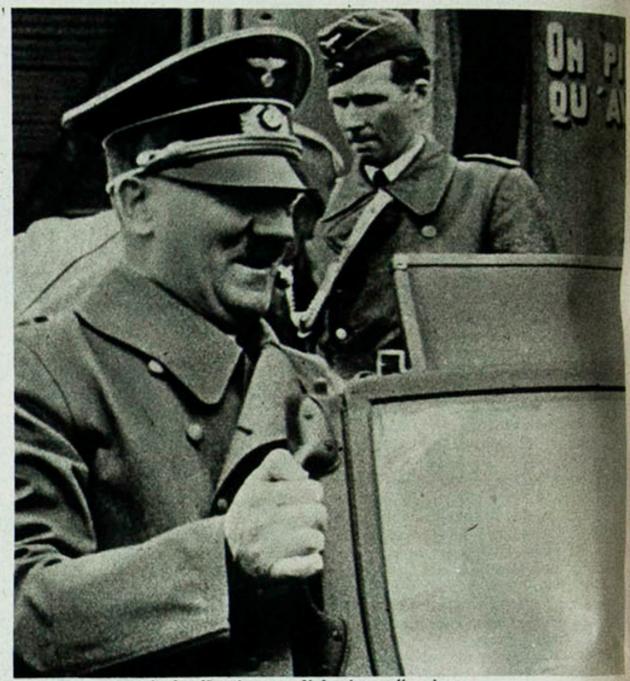
prodotti razionali di bellezza  
**Medicea**  
già Madelys

MINO DOLETTI, direttore responsabile

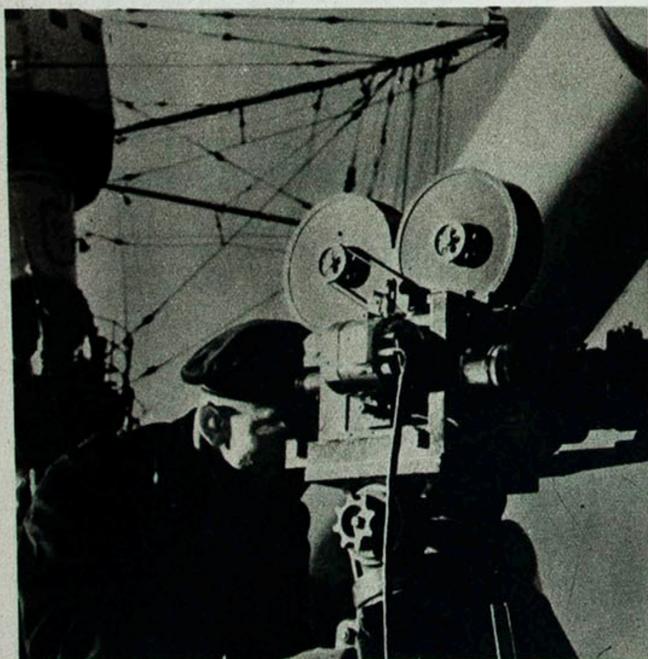
LA GUERRA vista dal cinematografo



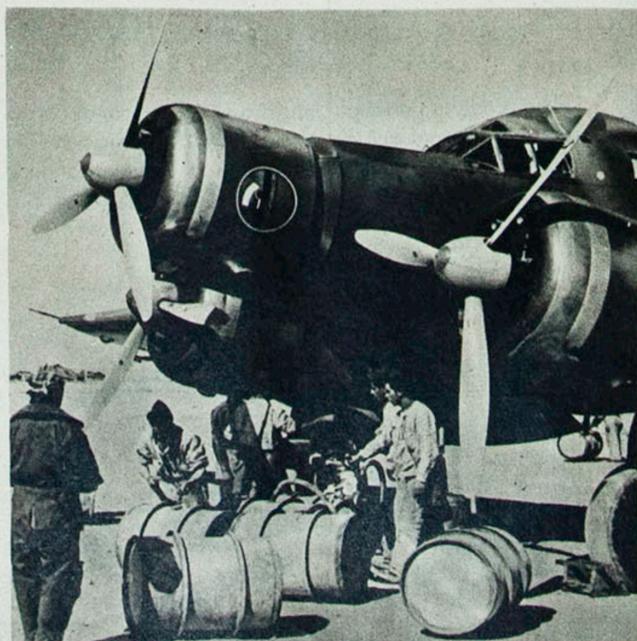
Sulla torretta di un caccia italiano in perlustrazione nel Mediterraneo; puntatori misurano la distanza dall'apparecchio nemico avvistato, per mettere a tiro i pezzi antiaerei.



Ultime battute della battaglia di Francia: il Fuehrer, circondato dal suo Stato Maggiore, segue da un osservatorio di prima linea le fasi di un attacco e traccia le direttive per l'ulteriore offensiva.



Come gli operatori cinematografici tedeschi seguono, a bordo delle stesse unità da guerra, i movimenti della flotta germanica. Ecco il ritmo di un sommergibile alla sua base, e una squadra in crociera.



La nostra aviazione in Libia: il caricamento delle bombe in un apparecchio che si prepara a partire per un'azione contro le basi inglesi in Egitto; un altro apparecchio fa il pieno di carburante; un terzo è già in volo verso gli obiettivi assegnatigli